

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150  
Abbonamenti:  
annuale L. 3.500  
sostenitore L. 7.000  
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV  
6 Febbraio 1976 - N. 3  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo II

## IL CAPITALE SOSTIENE IL LAVORO COME LA CORDA L'IMPICCATO

Nella visione della borghesia e dei suoi ideologi, è legge naturale eterna che la classe che suda e si svena per produrre ricchezza abbia lavoro e quindi pane solo se un'altra classe «fornisce» il capitale graziosamente accumulato: gli interessi della prima e quelli della seconda non sono quindi «diametralmente opposti» come pretendeva Marx, ma si integrano armonicamente: se il capitale gode di buona salute, e perciò cresce, sta bene l'operaio; se quello si ammalia, questo è il primo a soffrirne; dunque, in entrambi i casi, è condizione di vita per il lavoratore che il meccanismo economico in virtù del quale egli è un salariato, possessore di non altro che di forza-lavoro, giri a pieno ritmo, ed estenda il suo volume.

A questa tesi, per cui, in definitiva, il servo dovrebbe non solo rimanere servo ma, per giunta, baciar la mano del padrone che gli fa la grazia di dargli da mangiare, il marxismo ha risposto che, se è vero che l'impiccato non sarebbe più se stesso se non ci fosse la corda che lo regge, ciò non solo non prova che quella dell'impiccato sia la condizione ideale, ma non prova neppure che sia una condizione necessaria. Se quindi l'impiccato (la classe operaia) non ha ancora la forza di spezzare la corda che lo lega al patibolo, almeno cerchi di allentare il cappio stretto intorno alla gola: se vi rinuncia, accetta come eterna l'esistenza del capitale; quindi non potrà neppure, domani, infrangerne il giogo.

L'abisso nel quale sono caduti le grandi organizzazioni sindacali operaie e i partiti alle loro spalle è misurato dal fatto che «ragionano» - anche se non hanno la franchezza di dirlo apertamente - proprio come la borghesia e i suoi ideologi chiedono loro di «ragionare». Il vecchio riformismo a capo della CGL, il riformismo dei Buozzi e D'Aragona, si occupava di salari e giornate di lavoro: ti-

midamente, ma lo faceva; e se, per vocazione storica, avrebbe gradito spingersi in campi più fertili e vasti, fino a diventare il medico curante non solo dei sintomi di malattia, ma delle malattie stesse del capitalismo, disertando il terreno storico della guerriglia quotidiana contro il capitale per invadere quello della collaborazione quotidiana con esso, c'era la pressione dei proletari organizzati e del loro partito di avanguardia ad imporgli di eseguire volente o nolente il proprio compito statutario.

Gli opportunisti a capo delle centrali sindacali di oggi si occupano di tutt'altre cose, quelle stesse che formano la croce ma soprattutto la delizia degli amministratori, managers e funzionari «di concetto» delle compagnie industriali capitalistiche: investimenti, ristrutturazioni, riconversioni, produttività, competitività, diversificazione della produzione, distribuzione delle risorse, dinamica del mercato, rendite parassitarie da estirpare, profitti

da mantenere al giusto livello; marginalmente, come ogni amministratore che si rispetti, si occupano anche di salari da distribuire e di ore di lavoro da fissare, ma solo in funzione e a seguito della soluzione raggiunta o suggerita nell'area primaria delle loro preoccupazioni di ufficio (1). Nella loro ottica distorta, al capitale con c'è nulla da strappare con la forza; c'è da restituire

(1) Questo processo di «istituzionalizzazione» del sindacato come co-gente dell'economia nazionale, gradito anche ad Agnelli, è arrivato al punto da creare serie preoccupazioni al PCI in quanto paladino della rivitalizzazione del parlamento. È un'indebita intromissione nel campo riservato ai legislatori: «Bisogna», ha detto Perna al convegno svoltosi il 20 gennaio alle Frattocchie fra i massimi esponenti del PC - trovare una via d'uscita dall'attuale "impasse". Siamo probabilmente in una fase di transizione dalla quale si potrà uscire riconoscendo ai sindacati uno spazio utile in una serie di procedimenti e materie, ma recuperando al Parlamento una piena autonomia nelle scelte di indirizzo».

## PARASSITISMO E SPESE PUBBLICHE

### Una tendenza che nessuna riforma potrà mai frenare

Le cronache del mondo economico e finanziario sciorinano continuamente indiscrezioni sui legami strettissimi, si può dire organici, fra quel mondo e tutto l'apparato statale, pur nelle sue metamorfosi. Non c'è decisione governativa riguardante questo campo che non sia intesa da questo o quel gruppo economico come risultato delle proprie e delle altrui pressioni sul governo «indipendente». Spesso la caduta anche di un solo personaggio politico significa il crollo di legami con de-

terminati ambienti economici e finanziari nei confronti di altri. Alcuni personaggi politici esprimono nella loro «doppia personalità» questa realtà vivente di commistione fra il potere politico e quello economico, e sono corteggiati come una garanzia di costante appannaggio.

È questo il caso più diffuso nei paesi di sviluppo parlamentare «classico»: uno stesso personaggio riveste un ruolo importante sia nell'apparato statale o di partito che nell'economia privata, di cui esprime chiaramente gli interessi fin dentro il governo. Un piccolo esempio di questo fenomeno si è visto recentemente in Italia a proposito delle controversie per l'aumento delle assicurazioni automobilistiche, in cui dominano figure come i democristiani Merzagora (e dove non è?), Pella e Dosi. Gli intralazzi nel campo sono percepibili da questo brano del «Corriere della Sera» (28 gennaio): «... si critica apertamente Pella [presidente dell'Ania, associazione delle principali società assicuratrici] per il suo modo di defilarsi (...), per alcuni conseguenze dell'ormai scarso potere contrattuale [sic] che il notabile democristiano può contare all'interno del partito». Si tratta cioè di un cavallo invecchiato e bisogna trovarne altri, aperti alle nuove tendenze. Infatti: «inoltre si accusa Pella di essere rimasto ancorato alla parte più conservatrice della DC, per il fatto che nei mesi scorsi non ha fatto nulla per stabilire opportuni contatti con i socialisti. All'epoca infatti il PSI era impegnato in una dura campagna contro gli aumenti della RC-Auto». È evidente: un «contatto» con i socialisti è necessario per garantire una campagna... meno dura e per tenersi buono il prossimo personale governativo. Tutto ciò dà una pallida idea di che cosa si muova dietro e indipendentemente dalle «battaglie in parlamento».

Una peculiarità italiana è data comunque dalla grande importanza che assumono i personaggi che dirigono o controllano le aziende statali, in cui speculazioni e «clientelismo» non sono inferiori a quelli delle aziende private.

Un esempio fra i tanti è dato dalla polemica (o meglio lotta) in corso fra i democristiani Donat

- ### NELL'INTERNO
- Argentina: una democrazia dai fianchi di ferro
  - Sacri lombi
  - Attraverso il commercio la crisi viaggia ad est
  - Dall'est "socialista"
  - Guardie bianche italiane per l'Angola
  - Le "misure di sicurezza interna" della borghesia tedesca
  - Note sulla Germania occidentale
  - Sull'agitazione dei parastatali
  - Il PSI fra le tenaglie
  - Riunioni pubbliche
  - Una dimostrazione di tolleranza socialista
  - Ecco finalmente le prove
  - Nostri interventi: Bolzano, Forlì

gli con fraterna amorevolezza la salute; quella degli operai ne scaturirà, più tardi, come naturale, armonico corollario. Prima investire, cioè accrescere il capitale: poi vivere; ed è vero che fra

(continua a pag. 6)

## IL SENSO DELLA NOSTRA

### AZIONE «ESTERNA»

II

Nel febbraio-marzo 1922, quando per iniziativa del Sindacato ferroviari si costituì l'Alleanza del Lavoro, il Partito comunista d'Italia diretto dalla Sinistra non si limitò ad appoggiare una decisione che sebbene con ritardo realizzava uno dei suoi postulati costanti di azione - se non, come esso auspicava, l'unità dei grandi sindacati di classe, almeno un loro fronte unitario di lotta contro l'offensiva padronale -, ma diede disposizione agli organismi sindacali che seguivano le direttive comuniste di farsi promotori in tutte le adunanze, comizi, assemblee di un'energica ed incessante opera di illustrazione e proposta dei capisaldi contenuti nel manifesto del Partito sul fronte unico della precedente estate, per dare alla nuova organizzazione un senso e un contenuto reali sulla base della lotta indipendente di classe che mai da sola essa sarebbe stata in grado di avere.

Come si legge in un comunicato fra i tanti del C.E. e del Comitato sindacale centrale del PCd'I, apparso ne "Il Comunista" del 19 marzo, si trattava per i suoi militanti di sindacato e di fabbrica di svolgere un'attività estesa e capillare affinché il Comitato nazionale dell'Alleanza e gli organismi ad essa aderenti facessero propri: «a) l'impegno solenne ed effettivo ad un reciproco appoggio in un'azione comune fra tutti i sindacati locali e di categoria di difesa di qualunque di esso venga colpito dalle manifestazioni dell'offensiva padronale; b) la difesa dei postulati che rappresentano il diritto all'esistenza del proletariato e delle sue organizzazioni, e in prima linea della causa dei disoccupati e del mantenimento di tutti i patti di lavoro e del livello dei salari [oltre che, come affermato nel suddetto Manifesto, la rivendicazione della giornata di 8 ore]; c) l'impiego dei mezzi dell'azione diretta sindacale con la diretta preparazione dello sciopero generale nazionale di tutte le categorie dei lavoratori; insomma, l'adozione e l'impiego senza riserve dei mezzi e dei metodi non parlamentari, legittimi e colloquiali, della lotta di classe. Il Partito disponeva inoltre che, nel sostenere in ogni circostanza utile i suddetti capisaldi, si insistesse «sul fatto che la loro accettazione non implichi l'adesione alle particolari tesi politiche del Partito Comunista, ma corrisponde solo alle esigenze dell'azione comune di tutto il proletariato, tracciate in modo tale che nei comunisti, nei socialisti, nei anarchici, né in genere i lavoratori di qualunque fede politica, possano avere pregiudiziali contro di esse».

Non vi sono oggi né un'Alleanza del Lavoro, né dei sindacati di classe la cui «autonomia» dallo Stato borghese e dai partiti del padronato debba essere salvata (quelli attuali vi hanno fatto gioiosamente rinuncia da gran tempo) o dai quali ci si possa attendere, sotto la pressione vigorosa della base proletaria, il ricorso ai «mezzi dell'azione sindacale diretta», contro l'offensiva padronale. Se quindi ricordiamo come insegnamento valido per i nostri giorni le disposizioni allora emanate dal Partito non è per suggerire una meccanica applicazione alle condizioni odierne di direttive specificamente legate ad una congiuntura storica assai diversa, ma per due ragioni che si riferiscono ai principi permanenti ai quali si ispira l'intervento dei rivoluzionari nelle lotte rivendicative e nelle organizzazioni sorte sulle loro fondamenta.

### Natura dell'intervento nelle lotte rivendicative

La prima riguarda la natura stessa di questo intervento, di cui si trova una formulazione concisa ma molto efficace nell'ultima frase riprodotta più sopra. Tale intervento è inseparabile sia dagli obiettivi che il Partito, qualunque sia la sua consistenza numerica, persegue in ogni situazione, sia dall'insieme coerente delle attività che lo caratterizzano; reca il suo contributo, come ognuna di queste, al conseguimento dei primi; integra e completa lo svolgimento delle seconde. Ma ha una sua propria sfera di azione, applica metodi suoi propri perché obbedisce ad esigenze materiali corrispondenti ad essa, si attua mediante una particolare forma di organizzazione, insieme più ristretta della sezione territoriale del Partito perché composta di soli operai di fabbrica o di lavoratori sindacati, e più larga in quanto aperta a «proletari generici» ma decisi a battersi in un'inquadramento dipendente del Partito per il programma rivendicativo di esso: i gruppi sindacali e di officina. Esso parte dal dato obiettivo della immediata resistenza proletaria all'attacco del capitale alle condizioni di vita, di lavoro, di organizzazione e di lotta dei lavoratori, ben sapendo che essa è la base materialmente determinata e perciò necessaria di ogni azione di classe, e che perciò tutti i salariati sono (o possono essere) spinti da determinazioni oggettive a schierarsi sul suo fronte indipendentemente dal colore delle loro idee politiche e della loro formazione ideologica, o dagli ostacoli che la tradizione, l'inerzia o la «convenienza» oppongono a un simile orientamento istintivo. Fa leva su questo dato di fatto non con la propaganda dei fini ultimi del Partito, del suo programma, dei suoi principi, della sua tattica generale, ma con l'azione rivolta a dare alle spinte elementari della classe sfruttata e alle sue lotte la massima estensione, la massima unità e centralizzazione, il grado più alto di solidarietà - da organismo ad organismo, da categoria a categoria, da proletario a proletario. Non chiede né alle organizzazioni alle quali si rivolge, né alle categorie che chiama alla lotta additandole obiettivi e metodi ben precisi, di abbracciare e nemmeno di capire il programma generale del partito, che esso tuttavia rivendica e proclama in ogni occasione; chiede a tutti di riconoscere nelle rivendicazioni sollevate e nei metodi di lotta indicati un'esigenza a tutti comune e per tutti egualmente imprescindibile, la rinuncia alla quale significherebbe rinuncia a battersi efficacemente in difesa di se stessi. Non attende da questo appello l'adesione di nuovi militanti; non attende neppure come sua conseguenza necessaria un superamento del livello immediato - «tradunionistico» - della lotta economica e dell'azione di resistenza operaia. È tanto aperto, da non porre nessuna pregiudiziale che non sia implicita nelle esigenze di ogni azione genuinamente di classe, quali che ne siano gli sviluppi.

Alla retorica pseudo-rivoluzionaria, questo può sembrare poco: qualcuno parlerà di «economicismo», o troverà contraddittorio e perfino... opportunistico che i «talmudici» del partito chiuso e dei principi invariati agiscano in modo così aperto, in base a criteri così poco «settarî». Egli non capisce né capirà mai che lo svolgimento di questa azione non solo non esime il Partito e i suoi militanti dalla propaganda e dal proselitismo, ma è esso stesso condizione di una propaganda e di

(continua a pag. 2)

## Aspetta e spera

«È consolante - ha scritto Ford il 27 gennaio in un suo messaggio al Congresso - che il nostro sistema economico, nel 1975, abbia resistito a dure prove, e dimostrato la sua forza intrinseca».

Già. Senonché il rapporto economico dei consiglieri della Casa Bianca che quel messaggio accompagna precisa che «quest'anno la disoccupazione si manterrà quasi certamente ad un alto livello»; in pratica, 6,5 milioni di persone non troveranno lavoro; «anche nella migliore delle ipotesi, un ritorno al pieno impiego non potrà essere raggiunto né quest'anno né l'anno prossimo». Aspetta e spera, dunque, proletario: la «forza intrinseca del sistema» prima o poi ti riassorbirà!

Intanto, non pretendere un eccesso di «spese sociali»: come spiegano gli illustri consiglieri dell'illustrissimo presidente, queste spese e i relativi programmi «diminuiscono il desiderio di lavorare», e allora che ti succederà, il giorno in cui la «forza intrinseca» del modo di produzione capitalistico ti farà la grazia di ridarti un posto? Meglio allenarsi spartianamente, da disoccupati con scarse prospettive di assistenze «sociali», a riscoprire il tesoro perduto della «voglia di lavorare». In fondo, che cos'è la disoccupazione, secondo lor signori, se non un effetto della colpevole pigrizia dei lavoratori?

Così si annunzia il roseo avvenire dell'«uscita dal tunnel». Strano, però, che l'«antiquato» marxismo l'avesse previsto....

\*\*\*

E di qua dall'Atlantico, che pronostici si fanno? Il centro di osservazione economica della Camera di Commercio di Parigi prevede già un aumento del tasso di disoccupazione sul totale della popolazione attiva dall'attuale 4,5% al 5% nel corso del 1976, mentre secondo l'INSEE - come informa il nostro «Le Proletaire» - la previsione per il 1980 è che i disoccupati iscritti saranno 650.000 nella migliore delle ipotesi e 760.000 se la situazione internazionale resta stazionaria. Se dunque, malgrado la «forza intrinseca del sistema», Washington ha poco da offrire ai proletari, Parigi non ne ha di più - e Roma, inutile dirlo, ancor meno.

È così che il capitalismo «supera la crisi»: aumentando gli effettivi dell'esercito industriale di riserva. Sono queste le sue armonie economiche! Sono queste le sue «garanzie di occupazione»!

\*\*\*

Nella Relazione del PCd'I al IV Congresso dell'Internazionale comunista, nella parte dedicata alla «situazione italiana» vi è un brano riprodotto qui sotto - che rientra perfettamente in quanto qui si dice e ci serve a comprendere ancor meglio come questi fenomeni siano obiettivi, non nuovi, e destinati ad accrescersi coll'imperversare di aiuti, sovvenzioni, appoggi a industrie e società malate, magari nel nome dell'occupazione (ed è in nome di questa che i sindacati conducono la stessa politica), se la ragione di fondo non è la paura della possibile

(continua a pag. 2)

DALLA PRIMA PAGINA

## IL SENSO DELLA NOSTRA AZIONE "ESTERNA"

un proselitismo a raggio più vasto e ad effetti più incisivi, perchè materiali di fatti e di esperienze di lotta. Non capisce e non capirà mai che essa è il presupposto di quell'incontro fra movimento reale e partito, senza di cui nessun «livello tradunionistico» sarà mai superato, e che solo può avvenire se lo stesso movimento reale raggiunge un grado elevato di estensione nello spazio, di continuità nel tempo, di compattezza negli indirizzi pratici, di unità nell'organizzazione - solo se, quindi, si svincola dai limiti tremebondi e dai ceppi paralizzanti dell'opportunismo.

È infatti tanto vero che indirizzi o parole d'ordine come quelli sopra indicati (e che, in altra forma, ritornano nella nostra agitazione in congiunture storiche pur così diverse) sono tali che «i lavoratori di qualunque fede politica» non possano avere «pregiudiziali di sorta contro di essi», quanto è vero che la loro attuazione conseguente, radicale, libera da pregiudizi costituzionali e legalitari, sprezzante dei cosiddetti interessi superiori dell'economia nazionale e dell'ordine pubblico, unicamente ispirata alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, coscienti dell'inconciliabilità di tale difesa con quella delle istituzioni della classe dominante e con l'ossequio agli imperativi del suo modo di produzione, non potrà mai essere assicurata da forze politiche che si muovano su un terreno di conciliazione fra le classi; che cioè - ecco come la dialettica si capovolge! - accettino come definitive le barriere della lotta immediata di resistenza, e quindi come definitivi ed eterni il modo di produzione, la società, la struttura di classe, lo Stato esistenti, nel cui ambito essa rimane circoscritta. Proprio perchè i rivoluzionari non accettano di lasciarsi condizionare nella loro azione, in qualunque loro azione, da quelle frontiere, e operano in conseguenza, proprio perciò essi si attendono a lungo termine dall'intervento in base a quei postulati aperti - un intervento in sé non «propagandistico», non «chiuso», non «settario» - la più potente propaganda indiretta sulla necessità della chiusura e del settarismo del partito di classe nella sua battaglia contro la classe dominante ed i suoi servi. È qui il punto d'incontro fra i piani diversi ma convergenti dell'attività militante: ed è un punto d'incontro che non ha nulla a che vedere col machiavellismo bottegaio o col doppio gioco, perchè esprime il livello più alto, la condizione ottimale della preparazione rivoluzionaria sia dell'avanguardia del proletariato, sia dei comunisti chiamati a dirigerla. Tertium non datur: la rivoluzione non si fa coi militanti di un particolare partito, ma coi proletari guidati alla direzione di un particolare partito, l'unico partito classista, attraverso la dura prova dei fatti e problemi di tutti i giorni affrontati in un'ottica che, di là dal presente, guarda al futuro della classe e delle sue guerre di emancipazione. La si fa coi proletari che, senza essere assurti alla visione generale del marxismo, hanno imparato a riconoscere nel partito che la rappresenta e propugna la guida sicura, inflessibile, rigorosa in ogni anche piccola battaglia, perfino in ogni scaramuccia, col nemico.

### Una prima «scuola di guerra»

La seconda ragione si ricollega all'aprime e ne è il completamento. Esistevano allora dei sindacati che si definivano a buon diritto «rossi» non perchè fossero tali per decreto divino o per grazia miracolosa della storia, ma perchè accessibili o addirittura conquistabili all'influenza e direzione comunista, e perchè «tenuti in linea», spesso loro malgrado, dalla pressione di un proletariato deciso e abituato a battersi con mezzi e parole d'ordine di classe. Ma appunto queste due condizioni basilari e primordiali della salvaguardia del carattere e dell'azione classista dei sindacati imponevano di far leva non sui vertici sindacali, bensì sulla loro base proletaria, sulle assemblee sindacali, sulle camere locali del lavoro, sugli organismi di fabbrica, sulla massa immensa degli sfruttati, perchè è di qui che sempre si sprigionano le fertili spinte alla lotta, ed è dalla fusione e generalizzazione di questo spinte che dipende la possibilità di dare scacco al peso ammorbante dell'opportunismo sindacale e politico per condurre una lotta a fondo contro il capitale. Non si trattava di teorizzare e meno che mai di inseguire il fantasma di una «democrazia operaia»; si trattava di valorizzare le condizioni periferiche obiettive di una vigorosa e conseguente risposta classista all'attacco padronale, per battere in breccia - centralizzando - la borghesia e l'opportunismo uniti. Il fronte unito come lo intendevamo noi implicava, certo, come logica conseguenza «l'unità sindacale», la fusione in un solo organismo dei sindacati di classe; ma non si esauriva in essa, aveva un orizzonte e perseguiva obiettivi più vasti; tendeva alla mobilitazione generale di tutti i proletari in un fronte simmetrico a quello della classe dominante e dei suoi lacché riformisti, e possibilmente più compatto.

Se oggi, come è certo, mancano le condizioni di una simile mobilitazione generale, sia a livello di organizzazioni nazionali della classe, sia a livello di «base», esistono tuttavia le condizioni per una propaganda e un'agitazione - in seno alla classe operaia, organizzata o no -, del suo principio, della sua necessità obiettiva, dell'esigenza di prepararne i presupposti. Tali condizioni sono date dall'esistenza della crisi economica e sociale, dagli interrogativi che essa pone ogni giorno ai lavoratori, dall'esperienza quotidiana della vanità di ogni pretesa di sfuggire alle bronzee leggi degli antagonismi sociali e della lotta fra le classi. La cappa ben altrimenti pesante che le grandi organizzazioni sindacali tricolori gettano sulle lotte rivendicative in confronto alle organizzazioni anche riformiste del passato rende ancor più necessaria e imperativa un'azione periferica, capillare, dal «basso», ma per assenza centripeta, così tra gli sfruttati in genere e fra quelli particolarmente combattivi o più duramente colpiti dalla crisi in specie, come nelle pur così scarse assemblee sindacali e di fabbrica, nei pur così fragili e spesso artificiali organismi nascenti dal bisogno oscuramente sentito dai lavoratori di coordinare e concentrare le loro forze al di fuori del controllo diretto o indiretto dello Stato e dei partiti dell'ordine costituito; organismi comunque sorti e da chiunque diretti purchè non dazi ghermi dei padroni - e nulla esclude che, quando esistano le condizioni perchè non rimangano nati-morti, siamo noi stessi a suscitari, soli o con altri -, in ogni caso suscettibili di essere indirizzati, sia pure localmente e temporaneamente, su una via di classe, antiopportunista, antilegalitaria, aperta a tutti i proletari, chiusa alle suggestioni della pace sociale e dell'armonia fra capitale e lavoro, anticapitricce delle battaglie di domani.

È su questo terreno che si saggia la forza intrinseca dei principi e dell'organizzazione comunisti: è qui che si mette a nudo la funzione controrivoluzionaria delle mille varianti sindacali e politiche dell'opportunismo; è qui che si dimostra, al duro banco di prova dei fatti, l'inconsistenza di gruppi e gruppetti che si pretendono rivoluzionari e che, fino a un certo punto, possono anche disporsi con noi sullo stesso schieramento di battaglia, ma che, di là da esso, disertano il difficile compito di spingere la lotta rivendicativa fino alle sue conseguenze estreme, e abbandonano alla loro sorte i proletari, per l'organica incapacità di rompere tutti i ponti con il riformismo. È «poco»? No, è la prima «scuola di guerra» dei militanti rivoluzionari, una delle palestre della loro formazione politica, la sede in cui si stabilisce un legame vivente fra il partito e anche solo un'esile avanguardia del proletariato, il terreno di uno scontro non soltanto verbale con i «luogotenenti della borghesia» nelle sue file.

È un minimo, ma senza il quale è illusorio pensare e dare a credere di poter raggiungere il massimo.

## Una tendenza che nessuna riforma potrà mai frenare

radicalizzazione operaia (non a caso si è parlato di «ragioni di ordine pubblico» a favore dell'intervento GEPI) e della sfiducia (ben venga) nello stato borghese riformatore. Ultimo è il caso dei 10 miliardi stanziati per rimettere in sesto l'istituzione (la GEPI)... che deve a sua volta rimettere in sesto le aziende in crisi, con riferimento specifico all'Innocenti, alla Singer, alla Ducati, all'Angus. Sono soldi buttati al vento dell'inefficienza, in attesa di nuovi padroni che col pompaggio nazionale facciano sperare lo Stato dei padroni in una «soluzione». È veramente la confessione di una bancarotta del sistema sociale del profitto. Giustamente è stato osservato che questi soldi genereranno un precedente per altri casi analoghi, cosicché la catena del dissanguamento continuerà; e che ciò è in completa contraddizione con la bandiera degli stessi partiti di sinistra di finalizzare la spesa pubblica alla ripresa produttiva. Il «parassitismo» così diviene istituzionalizzato e, quel che è peggio, l'opera del riformismo tende a creare, oltre ad una classe borghese, una classe proletaria parassita, legata alle elemosine dello stato, organismo, corrotto e deficiente, sì, ma «al di sopra delle classi».

La nostra rivendicazione di salario integrale ai disoccupati (o almeno di un ammontare tale che possa garantire una normale esistenza alla famiglia operaia) non vuole essere una panacea, ma una richiesta che non conceda illusioni di possibili profonde trasformazioni strutturali dello stato e della società indipendenti e al di fuori dalla rottura dell'apparato di dominio borghese.

È certo ben diversa l'illusione dei socialisti che pretendono, con la stessa DC al governo, di contrapporre al piano di La Malfa, definito di «finanziamento dei licenziamenti», un piano che salvaguardi l'occupazione, collegando gli aiuti finanziari per le imprese al mantenimento dell'occupazione, piano che, ove non favorisca quelle tendenze parassitarie e «lazzarettistiche» che si vuol combattere, è specialmente a favore delle grandi e non delle piccole imprese... per le quali il risparmio anche di poche braccia è talvolta la ragione della sopravvivenza. In questa stessa direzione, e anche peggio, va la richiesta «radicale», naturalmente accompagnata da quella di un «governo delle sinistre», di «occupazione di tutta la forza lavoro e di soddisfazione dei bisogni collettivi» (Minuti al congresso del PDUP). Una richiesta del genere, oltre ad essere utopistica, è in diretta antitesi con la rivendicazione marxista che ne fa la ragione stessa della rivoluzione proletaria e potrebbe essere solo concepibile come parafasi della dittatura del proletariato, come richiesta cioè che renda la dittatura del proletariato un suo risultato (rapporti di forza permettendo) in presenza di un proletariato mobilitato e organizzato su basi di classe. In tal senso è anche implicitamente fuori dal marxismo chi ritiene che questa richiesta vada avanzata «propagandisticamente», indipendentemente dalle possibilità della sua realizzazione. Sì, la propaganda va fatta, ma a patto che risulti chiaro che non è una «richiesta» che si fa allo Stato dei signori borghesi o dei loro lacché riformisti.

\* \* \*

## Dalla «Relazione del PCd' al IV Congresso dell'Internazionale comunista»

«... Si aggiunga a tutto questo la necessità di un intervento finanziario continuo dello Stato per evitare il fallimento ad ogni ora incombente sulle più importanti aziende bancarie e industriali, che si appoggiano a gruppi politici interessati a sostenere col denaro pubblico le loro pericolose speculazioni e preoccupati di evitare un urto troppo brusco all'organismo dell'economia nazionale che si sorregge per miracolo.

«Questa forma di attività, assolutamente sconosciuta nel passato ed ancora ignota negli altri paesi europei, ha assunto in Italia un carattere quasi di normalità; ciò è dovuto in gran parte al fatto che in questa nazione il governo è diventato sempre più uno strumento ed un servo di alcuni potentissimi trusts bancari che se ne contendono il possesso allo scopo di sfruttarlo per le proprie necessità; cosicché in maniera precisa ed inequivocabile ogni uomo politico eminente ed ogni partito politico hanno dietro di sé, nei loro giochi serrati e nemici, uno dei più importanti istituti finanziari con tutta la rete dei suoi interessi e dei suoi affari: Nitti e la fallita Banca di Sconto oggi risorta nella Banca del Credito; Giolitti e la Banca Commerciale; il Partito Popolare e il Banco di Roma non sono avvicinati casuali di nomi, coppie create per esercizio polemico, ma rappresentano nel potente connubio della politica e della finanza la forma ultima assunta in Italia dal predominio dittatoriale del capitalismo. Ne discende la conseguenza ineluttabile che lo Stato risente e subisce tutti i contraccolpi degli avvenimenti che si verificano nell'ambiente della speculazione bancaria e, naturalmente, ne deve pagare le spese. È notoria l'azione svolta dal governo italiano per evitare un crack definitivo della Banca di Sconto; è conosciuta l'opera di soccorso a favore dell'Ansaldo sull'orlo dell'abisso; nessuno ignora il salvataggio della ILVA e il puntellamento del Banco di Roma: episodi, tutti questi, che sono per la loro importanza come le pietre miliari nella lunga serie di sovvenzioni, di sussidi, di esenzioni date dallo Stato a spese del suo bilancio fallimentare per sostenere le sue clientele di borsa e di mercato. Queste operazioni, camuffate nei bilanci sotto forma di partite di giro che resteranno eternamente aperte, di concessioni di mutui senza speranza di rimborso, di rilevamenti di debiti senza garanzia di rivalsa, non costituiscono altro che l'artificio contabile, che erogazioni a fondo perduto, veri saccheggi eseguiti dalla classe capitalista sulla ricchezza dello Stato».

(pubblicata in «Rassegna comunista», 31/10/1922).

## Sacri lombi

Perplexità nel mondo progressista e illuminato ha suscitato la presa di posizione della chiesa, ponderata per ben otto anni, sulle spinose questioni del sesso.

Che diavolo, dalla chiesa di oggi, moderna, progressista, «aperta alle istanze sociali» ci aspettiamo di più che un severo testo di misurata deplorazione degli «atti impuri» commessi fuori del matrimonio, nella «autosoddisfazione chiusa in se stessa», nelle relazioni omosessuali, o che altro! Dalla chiesa vogliamo ormai un atteggiamento scientifico, un esame empirico e dettagliato dei problemi al di fuori di ogni preconcetto... religioso!

Va bene ammettere che «a giudizio degli scienziati» la «persona umana è così profondamente influenzata dalla sessualità che questa deve essere considerata come uno dei fattori che danno alla vita di ciascuno i tratti principali che la distinguono»; ma bisogna andare oltre, osare! Bisogna finalmente dare carattere di sacralità a tutti gli atti sessuali, specialmente se compiuti dai progressisti, che la chiesa dovrebbe non solo benedire, loro e le loro sette successive generazioni, ma consultare per avere la vera rivelazione ogni volta che debba pontificare. Solo allora avremo, finalmente, una chiesa perfetta, scientifica, ragionevole, come è - a quanto pare - negli interessi immediati e finali persino del proletariato!

# ARGENTINA: UNA DEMOCRAZIA DAI FIANCHI DI FERRO

Il grottesco tentativo di un pugno di generali dell'aviazione argentina che nello scorso dicembre chiamarono i loro colleghi ad abbattere la democrazia borghese, e le reazioni politiche e militari da esso suscitate, costituiscono una preziosa conferma della natura e della funzione della democrazia in genere, e di quella argentina in specie.

Nella concezione manichea tipica non solo della stampa piccolo-borghese, ma anche di correnti che si dicono operaie e perfino rivoluzionarie, la «fragile democrazia» argentina, col suo «governo popolare» plebiscitato dalla «volontà nazionale», e col suo regime rispettoso dei canoni più classici del parlamentarismo, sarebbe, e sovrabbonderebbe, sostenuta dalla volontà e dall'azione delle masse popolari, e sarebbe continuamente messa a repentaglio dalla cattiveria e dai loschi disegni dei militari che vedrebbero in essa un pericolo per le classi dominanti.

Una simile visione della realtà politica in quel paese si conciliava già a fatica con la circostanza che, una volta battuti i forti movimenti sociali del 1969, fu lo stesso esercito a pianificare «a freddo», dall'alto del potere statale, il ritorno alla democrazia parlamentare. Essa è stata ulteriormente smentita dal putsch di dicembre, in cui la democrazia borghese ha trovato il suo baluardo proprio nell'azione congiunta dell'esercito, della marina e della maggior parte dell'aviazione, nell'assenza completa di una mobilitazione delle masse.

I fatti sono testardi, come diceva Lenin, e bisogna arrendersi all'evidenza. Con l'istituzionalizzazione democratica e il ritorno del peronismo al governo, la borghesia dominante ha concentrato potentemente l'azione delle sue forze militari e delle organizzazioni sindacali peroniste, fra gli applausi di tutto il loggione parlamentare. «Forze progressiste e democratiche» comprese. Ma la violenza bianca congiunta della CGT e delle AAA (composte di corpi speciali delle ufficialiissime forze armate e dei sindacati peronisti) non è riuscita a disarmare né la lotta operaia di resistenza, che al contrario si è accentuata nel quadro di una instabilità economica, sociale e politica crescente, né i gruppi di guerriglieri. E all'inasprirsi delle reazioni proletarie ha risposto un passo avanti della democrazia nell'adempimento della sua funzione specifica, appoggiandosi proprio sul suo braccio armato.

Esercito, marina da guerra, aviazione e corpi di polizia hanno infatti concentrato i loro colpi sulla «guerriglia», la cui definizione abbraccia tanto gli atti di terrorismo, quanto gli scioperi di fabbrica (detti «guerriglia industriale»). Come scrive «La Nación» del 24.XI, «esiste una severa pianificazione al fine di controllare e reprimere due delle tre fasi della guerriglia: la fase rurale e la fase urbana. Per la terza, quella di fabbrica, si stanno studiando - come informano gli organi di sicurezza - delle misure la cui messa in opera dipenderà direttamente, soprattutto nei sobborghi industriali di Buenos Aires, dallo scoppio di conflitti».

Perciò, da mesi, le «operazioni anti-guerriglia» si moltiplicano e si generalizzano allo scopo di terrorizzare le masse lavoratrici - come è già avvenuto prima, durante e dopo il formidabile sciopero di Villa Constitución -; e la democrazia argentina si prepara ad adottare quella «Legge di Difesa» alla quale danno il loro appoggio, sotto una forma o sotto l'altra, il governo, il partito peronista e l'opposizione parlamentare. In base ad essa, regioni intere potranno essere sottoposte a giurisdizione militare, e l'esercito avrà il potere di decretare legalmente la pena di morte per «azioni sovversive».

Così la violenza bianca, che aveva principalmente di mira i militanti operai e alcune organizzazioni genericamente definite di estrema sinistra, tende sempre più ad abbattersi sulle grandi masse lavoratrici. Anche i mutamenti al vertice governativo puntano in questa direzione, e i più recenti episodi di repressione spietata di gruppi eversivi ne sono l'ulteriore conferma. Come ha annunciato l'A.A.A. in un programma diffuso il 26 gennaio, essa si propone di far fuori i militanti di tutti i partiti «di sinistra» e di liquidare «le organizzazioni sovversive» e «delinquenti economici», ma chi può essere un «delinquente economico» se non l'operaio che sciopera o che non lavora abbastanza? Del resto, che cosa chiedono gli imprenditori argentini, se non - come informava «La Stampa» del 31.1 a proposito del crescendo continuo degli assassinii politici e degli atti di repressione - «ordine sui luoghi di lavoro»? E può mai bastare, per ottenerlo, l'aumento promesso e non ancora accordato del 18% sui salari, quando l'inflazione corre al galoppo?

Poiché subisce più di altri i sussulti dei potenti antagonismi di classe da cui è sconvolta una società di feroce sfruttamento, e quindi il regime democratico è costretto a lasciar cadere i veli di ipocrisia e di menzogna che ne nascondono la corazzata di acciaio, il fragile capitalismo argentino annuncia il corso del capitalismo e della democrazia su scala internazionale, un corso che il grado di maturità raggiunto dal capitalismo avanzato accentuerà nei suoi tratti salienti. Oggi l'Argentina dà un segnale d'allarme per il proletariato di tutto il mondo, e ammonisce la sua avanguardia, chiamata ad affrontare i giganteschi scontri di domani, che la rivoluzione si prepara alla sola condizione di rompere - nei principi, nel programma e nella tattica - con la democrazia e i suoi servi opportunisti.

## NOSTRE PUBBLICAZIONI

Serie «I testi del partito comunista internazionale»

1. Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pp. 72, L. 1500.
2. In difesa della continuità del programma comunista (Tesi dal 1920 ad oggi), pp. 200, L. 1500.
3. Elementi dell'economia marxista (e: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana), pp. 125, L. 1500.
4. Partito e classe (Partito e classe - Partito e azione di classe - Il principio democratico - Dittatura proletaria e partito di classe - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica - Tesi della IC sul ruolo del partito), pp. 137, L. 1500.
5. «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pp. 123, L. 1500.
6. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo Sul filo del tempo e di saggi dell'immediato dopoguerra), pp. 200, L. 1500.

Altre pubblicazioni

- Storia della sinistra comunista 1912-1919 (Reprint), pp. 442, L. 3500.
- Storia della sinistra comunista 1919-1920, pp. 740, L. 5000.
- Classe partito e stato nella teoria marxista, pp. 112, L. 500.
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (e: Le grandi questioni storiche della Rivoluzione in Russia - La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea), pp. 740 ca., L. 6000.

# ATTRAVERSO IL COMMERCIO LA CRISI VIAGGIA VERSO EST

La crisi economica che attualmente colpisce i paesi più fortemente industrializzati e a capitalismo più avanzato, ha avuto i suoi effetti negativi anche sulle economie cosiddette «socialiste», come quella russa e dei paesi soggetti alla sua influenza, e quella cinese.

Il sottolineare come nei paesi del blocco «socialista» non si sia ancora verificata una crisi tipica di sovrapproduzione non è per noi dimostrazione e garanzia dell'esistenza di un sistema socialista in essi operante, ma dell'arretratezza delle loro strutture economiche e del relativo isolamento in cui essi si sono trovati fino a poco tempo fa sul mercato mondiale: «I cicli periodici di espansione e di crisi nascono e si instaurano, a partire da un certo grado di sviluppo capitalistico, all'interno dei paesi più sviluppati, e si trasmettono e si unificano tramite il mercato mondiale, all'interno di quei paesi che vi sono fortemente integrati». Per la Cina, come è più che per la Russia, nessuna di queste due condizioni si è verificata: data la sua arretratezza rispetto al capitale occidentale, non vi si può ancora verificare una crisi interna di sovrapproduzione. D'altra parte, dall'imperialismo occidentale essa incomincia a dipendere per proseguire il suo processo di sviluppo: è la sua stessa realtà economica capitalistica che ha fatto aprire la muraglia cinese al capitale yankee prima tanto aborrito (ma molto più competitivo e meno esoso dell'ex partner russo), riconfermando ancora una volta, coi fatti, l'utopia della teoria dello «Stato socialista chiuso», capace, essendosi trincerato all'interno delle sue frontiere, di svilupparsi e accrescersi ignorando il mercato mondiale, fino al momento di potere, ormai forte, lanciare la sfida al mondo «capitalista» esportandovi la sua rivoluzione (o anche solo, più modestamente, le sue merci).

## Cina

La Cina dapprima ha importato prodotti agricoli che le sue «comuni» non potevano fornire in quantità adeguata proprio per la mancanza di quegli strumenti tecnici più moderni che è ora obbligata ad importare; ma oggi necessita anche e soprattutto di macchinari e mezzi di produzione tecnologicamente avanzati che

le permettano di aumentare la propria produttività industriale e di conquistare un posto sul mercato internazionale. Pur cominciando ad aprirsi al mercato mondiale, essa non corre tuttavia per il momento il pericolo di importare dall'esterno la crisi che investe i paesi occidentali, in quanto gli scambi, che pur tendono visibilmente ad aumentare (gli scambi commerciali della Cina con il resto del mondo sono passati da un volume di 1890 milioni di dollari americani nel 1952, a 6000 milioni nel 1973; ed è interessante notare come vi sia stata una notevole flessione dal 1967 al 1969, mentre nello stesso periodo si è affermata sempre più la tendenza ad un prevalere le esportazioni sulle importazioni: è proprio tale situazione che attualmente si è capovolta), sono ancora scarsi o, comunque, di volume molto ridotto rispetto a quelli che i paesi occidentali effettuano fra loro. La crisi ha dunque agito in maniera indiretta sulla Cina (come sull'URSS): l'ingorgo del mercato mondiale causato dalla crisi di sovrapproduzione, che ha colpito i paesi più industrializzati, ha frenato le esportazioni dei paesi «socialisti» verso i paesi occidentali nell'atto stesso in cui crescevano le loro importazioni - per giunta aumentate di prezzo - da questi ultimi, facendo crollare la loro bilancia dei pagamenti (1).

«Secondo le stime della J.E.C.T.R.O., nel 1974 le esportazioni della Cina sono aumentate del 27,6% (6.247,3 milioni di dollari) mentre le importazioni sono aumentate del 51,1% (7.518,2 milioni di dollari), pari ad un deficit della bilancia commerciale di 1.270 milioni di dollari» (Problèmes Économiques, n. 1447). Già il volume dell'interscambio in termini assoluti è indicativo della limitatezza di questi scambi. Le cifre relative agli scambi fra i singoli paesi permettono di sottolineare come la Cina sia indebitata soprattutto con i paesi più forti e competitivi sul mercato internazionale: Stati Uniti, Canada, Giappone, Germania. Per il 1974, in milioni di dollari americani, il valore delle

importazioni ed esportazioni nei confronti dei vari paesi è stato: USA: esportazioni (verso gli USA): 114,7; importazioni (dagli USA): 902,6; deficit commerciale: - 787,9. Canada: esportazioni: 62,0; importazioni: 490,8; deficit: - 428,8. Giappone: esportazioni: 1239,8; importazioni: 2087,7; deficit: - 847,9. «L'inflazione e la recessione mondiale non hanno dunque risparmiato la Cina, se si considera l'enorme deficit commerciale che, di conseguenza, essa ha subito nel corso del 1974» (Problèmes Économiques).

Le esportazioni si sono dunque contratte, ma la Cina nulla può fare per contrarre anche le importazioni; anzi si può dire che, in una certa misura, la possibilità di sostenere le esportazioni dipende direttamente da una crescita delle importazioni, come ben dimostra il problema della possibilità dello sfruttamento dei giacimenti di petrolio cinesi: «Il petrolio è la grande speranza della Cina. Ma, per poter sfruttare le vaste riserve che essa possiede, la Cina deve accelerare le importazioni di materiali per effettuare i perforamenti, il che impedisce un ulteriore onere alla sua bilancia commerciale» (Ibidem). Con petrolio greggio vengono pagati i debiti contratti con il vicino Giappone, e sempre con il petrolio vengono pagati gli impianti industriali che si vogliono acquistare dagli Stati Uniti e che necessitano per aumentare la produzione industriale. «Non sarà facile - avverte il Panorama del 14-1-76, e ci pare del tutto superfluo commentare quest'altra «perla» proveniente dalla patria del comunismo - poiché la produzione è molto centralizzata (otto acciaierie producono il 75% del fabbisogno), ed è stata paralizzata per mesi da lotte sindacali per

aumenti salariali». Ancora riprende Problèmes Économiques: «La Cina ha concentrato i suoi acquisti sui prodotti di base, come i concimi, suscettibili di favorire l'accrescimento della produttività e, a più lungo termine, un aumento della capacità di esportazione o una diminuzione delle importazioni. Un rallentamento forzato delle importazioni può tradursi in un rallentamento dello sviluppo, cosa a cui, secondo gli osservatori, la Cina non acconsentirà mai».

Una cosa di cui non si convinceranno mai gli «osservatori» borghesi è che per la Cina, come per ogni altro paese capitalista, non si tratta mai di scegliere o accostarsi a svilupparsi o meno, ma solo di trovare sempre i mezzi più adeguati per evitare che il meccanismo, ormai innescato, si inceppi. Se infatti il mercato occidentale è saturo, la Cina cerca di forzare un altro mercato, quello del Terzo Mondo: «Le esportazioni dei prodotti dell'industria leggera, in particolare i tessuti, destinati ai principali partners commerciali dell'Asia, quali Giappone, Hong-kong e Singapore, si sono contratte in ragione della recessione. Conformemente alla politica prefissata, le vendite al Terzo Mondo da parte della Cina si sono invece accresciute in maniera fantastica - ma insufficiente per compensare l'aumento delle importazioni».

La Cina, dunque, cerca di creare la sua zona di influenza economica imitando l'esempio della Russia, ma con tutte le difficoltà connesse alla sua minor forza e al ritardo della sua comparsa sui mercati, e si va integrando, anche se lentamente, nel mercato internazionale. Come ad ogni buon giovane paese capitalista, le si prospettano tre necessi-

tà: sperare che si risolva al più presto la crisi internazionale con particolare riferimento a quella del Giappone, suo migliore partner commerciale (il 23% del commercio globale della Cina si svolge con il Giappone); aumentare la produttività sulle spalle del proletariato cinese - condizione attestata dal tipo delle sue importazioni - per divenire più concorrente sul mercato internazionale; infine, a seguito dei debiti contratti, chiedere nuovi prestiti all'estero, prestiti che d'altra parte non ci vuol molto a prevedere che verranno forniti solo a patto di determinate garanzie politiche e sociali. Questo ad ulteriore conferma del carattere falsamente «socialista» della Cina di Mao; questo ancora in risposta a quanti si attendevano che la «muraglia cinese» si sarebbe spalancata solo quando e solo per lasciar dilagare all'esterno il comunismo che essa si diceva contenesse.

## Polonia

Altra dimostrazione di come il capitale funga da grimaldello capace di forzare qualsiasi porta finora rimasta chiusa dei paesi xenofobi sedicenti «socialisti», ma attualmente ricercatori il mercato mondiale proprio per non assfiarsi all'interno dei loro ristretti confini, è una notizia proveniente dalla Polonia. «I dati riguardanti le sue risorse naturali erano considerati al pari di un segreto di Stato»; ma i tempi e le necessità sono mutati, e la Polonia ha ora autorizzato «ispezioni e verifiche rigorose delle prospettive di sviluppo dell'industria del rame», secondo le richieste della Chase Manhattan Bank prima di

concederle un credito di 200 milioni di dollari. Se è infatti di vitale importanza per lo straradicato capitalismo occidentale esportare capitali all'estero dove può assicurarsi quegli investimenti redditizi che non sono più possibili in patria, e dove inoltre può crearsi un mercato nuovo ed eventualmente allungare le mani su nuove fonti di materie prime, è pur vero che bisogna sempre garantirsi da eventuali brutte sorprese: dal momento che i pagamenti del credito saranno effettuati proprio mediante le risonse provenienti dall'esportazione del rame, tecnici e specialisti sono stati inviati in Polonia per verificare le effettive possibilità del settore. L'esito è stato nettamente positivo: pur presentando un debito estero di ben 2 miliardi di dollari (alla fine del 1973), questa volta la Chase Manhattan Bank è rimasta così soddisfatta di questo altro isolotto di socialismo, capitalistamente efficiente (chi meglio di una banca potrebbe assicurarci di ciò?), che il credito offerto è stato portato a 240 milioni di dollari, con tassi migliorati. Grata del riconoscimento, la Polonia ha concesso alle banche di verificare annualmente il mercato del lavoro. «Ecco un esempio classico di collaborazione tra creditore e debitore utile ad ambedue le parti» (P. Greer, vicepresidente della Chase).

Non lo mettiamo assolutamente in dubbio! Ma che ne pensa il proletariato polacco, dell'«utilità» di trovarsi due padroni e sorveglianti sul groppone?

(1) Secondo una stima prudenziale del «Corriere della Sera» (31 gennaio), il deficit della bilancia commerciale dei «paesi socialisti» verso l'Occidente supererebbe i 10 miliardi di dollari, di cui 3 per la sola URSS, mentre il loro debito estero (prestiti contratti e più o meno utilizzati) oscillerebbe sui 32-35 miliardi. L'Occidente capitalistico ne è tutt'altro che lieto: per colmare il disavanzo, i paesi dell'Est potrebbero dover ridurre le importazioni, e allora addio anche la favola dell'Ospolnik!

## DALL'EST «SOCIALISTA»

### Ricetta russa contro la crisi: lo sviluppo equilibrato degli scambi commerciali

L'economista Alexandr Birmani, uno dei fondatori, con Liberman, della riforma economica russa, è stato intervistato a Milano dal «Corriere della Sera» (31/1) insieme all'economista Edgar Agababian, dell'accademia sovietica delle scienze. Non si tratta degli ultimi arrivati che esprimono «opinioni personali», certo. Ecco la conclusione dell'intervista:

«Come è giudicata da Mosca la crisi in cui si trova l'economia occidentale?»

Sia Birmani sia Agababian sono categorici: «È assolutamente falsa la tesi che l'Unione Sovietica si rallegrerà della crisi in Occidente perché noi ben sappiamo che a pagare questa crisi sono i lavoratori: come marxisti (sic!) ciò non ci sta bene. Fra le cause delle difficoltà occidentali ne individuiamo due pre-

valenti: l'enorme surplus della bilancia commerciale americana che si riflette nei deficit insopportabili degli altri paesi occidentali e, ancora, l'elevato debito statale americano che sfiora i due terzi del prodotto nazionale lordo».

«Professor Birmani, ha una via d'uscita da proporre?»

«Lo ripeto: noi crediamo molto nello sviluppo equilibrato degli scambi commerciali. In questo modo si dovrebbe curare la crisi dell'Occidente. E ciò converrebbe anche a noi che vogliamo con tutte le forze l'espansione dei rapporti commerciali internazionali. In particolare, mi consenta di sottolinearlo, con l'Italia».

Lunga vita, dunque, agli scambi commerciali, veicolo del ... socialismo!

### Un socialismo nuovo di zecca

Ogni giorno salta fuori dal cappello del prestigiatore un «nuovo socialismo». Il progetto di programma della

SED, che sarà discusso in maggio al IX congresso del partito, assicura per esempio, che nella Repubblica Demo-

### In che cosa si distingue un rivoluzionario marxista

Kautsky ragiona come un tipico filisteo piccolo-borghese o come un contadino ignorante: è venuta o no la «rivoluzione europea generale»? Se è venuta, allora anche lui è disposto a diventare un rivoluzionario! Ma in quel caso - aggiungiamo noi - anche la canaglia di ogni risma (come quei farabutti che cercano a volte d'intrufolarsi tra i bolscevichi vittoriosi) comincerà a dichiararsi rivoluzionario!

Se la rivoluzione non è venuta, Kautsky volta le spalle alla rivoluzione! Egli non capisce affatto la semplice verità che un rivoluzionario marxista si distingue da un filisteo e da un piccolo borghese proprio perché sa predicare alle masse ignoranti la necessità della rivoluzione che matura, dimostrarne l'ineluttabilità, spiegarne l'utilità per il popolo, preparare a essa il proletariato e tutte le masse lavoratrici e sfruttate.

Lenin, La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky, Opere, XXVIII, pag. 295

## STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 211 (10-23 gennaio '76) del nostro quindicinale in lingua francese

### le prolétaire

di cui diamo il sommario:

- Malgré les coups de la bourgeoisie, ne pas se laisser intimider
- Solidarité contre la répression!
- Le jusqu'au-boutisme des démocrates
- La IVe Internationale et les travailleurs immigrés: unité de classe ou unité avec l'opportunisme?
- Sur «Lutte Ouvrière» et la défense nationale: pour une position exempte d'ambiguïté!
- Dans les barbelés de la grandeur française
- Séguy et Maire: «Le gauchisme, voilà l'ennemi!»
- La CFDT fait le ménage
- Toujours le mythe de la garantie de l'emploi
- Un pacte syndicat-patron
- Les poubelles du chauvinisme
- Les surprises du socialisme algérien

Il nr. 212 del 24 gennaio - 6 febbraio contiene a sua volta:

- Ou dictature du prolétariat ou dictature de la bourgeoisie.
- Pour l'unité des exploités du Maghreb!
- La thèse mensongère de l'unité nationale marocaine.
- Rapports parti/syndicats: La courroie de transmission.
- La lèpre du chômage.
- Des larbins aux couleurs de la France.
- Le sens de notre activité «extérieure».
- Argentine: une démocratie aux reins solides.
- L'ordre règne au Portugal.

\*\*\*

Ecco il sommario del n° 19 (gennaio 1976) del periodico in lingua spagnola

### el programa comunista

- El mito de la dualidad de poder en Portugal
- El marxismo y la cuestión rusa.
- El curso del imperialismo mundial (1)
- España: la burguesía y el oportunismo preparan el posfranquismo.

Il numero, L. 700.

## Guardie bianche italiane per l'Angola

L'ipocrisia ufficiale sostiene che l'Italia ripudia la guerra come mezzo di soluzione delle questioni internazionali. «Potrete accusarci di inefficienza, di miopia, di corruzione» - sembra dire la nostra classe dirigente - «ma almeno dovrete riconoscere una nostra sicura volontà di pace!».

Ma perché il velo della menzogna si squarci, basta a volte una notizia. L'Italia rifornisce di mercenari il Sud-Africa per la sua avventura angolana. Il «Secolo XIX» del 7 gennaio scorso riporta la notizia di tre liguri arruolati. L'ambasciata del Sud-Africa offre assistenza, documenti ecc.: si parte in aereo dalla Spagna. Il premio di ingaggio è di 5 milioni, la paga minima mensile di 1000 dollari. Formalmente, gli ingaggiati risultano «istruttori militari»; di fatto sono boia al servizio di una santa alleanza comprendente Stati Uniti e Sudafrica, Arabia Saudita e Cina (se la vergogna fosse una forza economica, il maoismo potrebbe vantarsi di un gigantesco balzo avanti!). Tutto per soffocare, servendosi di due movimenti-fantocchia (FNLA e UNITA), l'unico movimento che, sia pure con gravi carenze, lotta per l'indipendenza nazionale. Che dicono le nostre autorità? «Del resto, noi abbiamo le mani legate. È impossibile provare il contrario, e sostenere che quei tre vanno a fare i mercenari» («Secolo XIX»).

I proletari sanno che, quando gli interessi dello Stato borghese sono in causa, la classe dominante non si ferma di fronte ai formalismi giuridici (vedi SID). Dunque, se lo Stato borghese non interviene, vuol dire che è complice. E complice sono anche quelle forze, come il PCI, che presentano lo Stato borghese non come un nemico, ma come garanzia di ordine democratico e quindi di possibilità di «avanzata verso il socialismo».

## LEGGETE E DIFFONDETE

### ♦ il programma comunista

### ♦ le prolétaire

Con tante benedizioni

Che un «socialismo» del genere possa dialogare con santa madre chiesa, risulta da un articolo del vescovo di Pecs in Ungheria, di cui informa «Le Monde» del 28 gennaio: «Sarebbe doloroso», vi si legge, «che non si conosca che anche l'uomo religioso partecipa risolutamente alla costruzione della società; che anche lui possiede una disponibilità rivoluzionaria derivante dai suoi principi cristiani, e che la Chiesa ha un ruolo positivo da svolgere nella realizzazione del nuovo umanesimo [...] Noi chiediamo allo stato di dar prova di maggior coraggio accordandoci più fiducia e attendendo più fatti positivi da una Chiesa che, dal Concilio in poi, è pronta in tutto il mondo a servire l'uomo nuovo e la società nuova. Secondo noi, il socialismo ha la possibilità e la forza di assicurare all'uomo religioso tutti i diritti democratici».

Il socialismo dell'amicizia fra le classi, questa «forza» l'ha di sicuro: è la forza che gli deriva dall'aver abiurato tutto della dottrina marxista!

LE MISURE DI « SICUREZZA INTERNA » DELLA BORGHESIA TEDESCA

# QUANTO PIU' IL CAPITALISMO GENERA INSICUREZZA, TANTO PIU' LA BORGHESIA CHIEDE A GRAN VOCE SICUREZZA

Alla fine degli anni '60, in concomitanza col primo manifestarsi di crisi dopo la seconda guerra mondiale, la borghesia tedesca si affrettò a varare delle leggi eccezionali col determinante apporto socialdemocratico, e malgrado una vasta reazione, per lo più intonata al canto nostalgico sui «bei vecchi tempi».

Con la fine della lunga fase d'espansione economica si impone adesso - con gran stupore dei vari liberali - e ancor prima di situazioni eccezionali, la necessità di prevenirle col rafforzamento delle istituzioni borghesi da una parte e l'intimidazione preventiva della classe operaia dall'altra, alla quale ormai la borghesia non sa che offrire licenziamenti in massa, disoccupazione, aumento dell'intensità di lavoro, abbassamento del salario, miseria; in una parola, l'insicurezza sociale generalizzata. Quanto più il capitalismo genera insicurezza, tanto più la borghesia chiede a gran voce sicurezza. Quanto più il capitalismo avvicina l'esplosione della lotta di classe proletaria tanto più è costretto a disciplinare tutte le sue forze per reprimere o per costringerla entro la collaborazione di classe: per dirla chiaro e tondo, *la democrazia si fascista*.

Accade perciò che la borghesia, in Germania come altrove, si ponga il problema di intervenire di fronte al dilagare della violenza e prendere in considerazione in anticipo le manifestazioni di disfacimento sociale (terrorismo individuale) ma soprattutto le prevedibili reazioni operaie. In parole marxiste, lo stato borghese deve rafforzare il proprio apparato di violenza ufficiale nella stessa misura in cui «*si acutizzano i contrasti di classe all'interno dello stato*» (Engels, *Origine della famiglia*, ecc.). Se un tale inasprimento è solo potenziale, cioè se si manifesta anzitutto nella generalizzazione della miseria e dell'insicurezza, o in fenomeni di disfacimento sociale, alla borghesia non è necessario scatenare tutto il suo immenso potenziale di violenza, ma le basta la repressione potenziale, il perfezionamento dell'apparato del terrore. In tal modo appare, per così dire, due piccioni con una fava: mentre terrorizza, si prepara per il meglio all'utilizzazione della forza bruta. E ciò ottiene col rafforzamento della macchina oppressiva e l'allontanamento degli elementi «infiltrati», con l'introduzione di misure tecniche più efficaci nell'apparato poliziesco, col potenziamento del codice della forza (la costituzione) e, non ultimo, con l'impiego su vasta scala della demagogia democratica. Mentre la questione «*chi debba dominare nel paese, ovvero se la borghesia debba vivere o soccombere, non verrà risolta da entrambe le parti con il rimando ai paragrafi della costituzione, ma con l'impiego di tutte le forme della violenza*» (Trotsky, *Terrorismo e comunismo*), quasi senza eccezione i gruppi di sinistra danno proprio l'impressione che la lotta contro le «misure di sicurezza» vada condotta a colpi di paragrafi costituzionali.

Qui ci occupiamo soltanto delle misure di rafforzamento dell'apparato statale e della legge passata all'unanimità al Bundestag sull'impiego della forza, tralasciando gli aspetti delle misure tecniche nell'apparato di polizia, quelle sulla catalogazione di tutti i cittadini per mezzo di computer, o quelle sui lavoratori stranieri.

\*\*\*

Il 28 gennaio 1972 una risoluzione dei capi di governo regionali, d'accordo col cancelliere socialdemocratico (e smanioso di riforma) Willi Brandt, stabilisce l'inconciliabilità fra appartenenza a mansioni pubbliche e attività anticostituzionali: «*L'appartenenza di un funzionario a un'organizzazione che persegue obiettivi anticostituzionali, rende dubbio che egli possa agire ogni volta per il libero ordinamento democratico. Tale dubbio giustifica di regola il non accoglimento della domanda d'impiego*».

La risoluzione - nota come «decreto contro i radicali» - non ha né creato un nuovo corpo di leggi né modificato quello in vigore. Anzi, come ha dichiarato l'allora ministro degli interni socialdemocratico, Genscher, essa è «*l'espressione della decisione del governo della Federazione, come delle Regioni, di non affidare mansioni pubbliche a nemici della costituzione*». Le cose non potevano essere più chiare: lo stato libero e democratico deve essere posto in grado di difendere al 100 per cento l'ordine costituito, laddove libero e democratico, nel gergo borghese - come sempre -, significa: *capitalistico*.

Due anni e mezzo dopo, è la volta di due nuovi progetti di legge. È comprensibile che si siano difficoltà per una loro formulazione definitiva; su questo terreno non è facile trovare il giusto dosaggio. Nell'ideologia liberale, per garantire la difesa del capitalismo si richiede l'impegno critico -

democratico del singolo funzionario nell'adempimento del dovere. Le cose stanno in modo diverso nella concezione delle forze di «destra» che - si deve dire a ragione - ritengono discutibile una capacità eterna di adattamento del regime democratico nel corso di un approfondimento della crisi sociale.

La divergenza fra la richiesta dei socialdemocratici e liberali e quella dell'opposizione cristiano-democratica (CDU-CSU) è che i primi ritengono che lo stato debba provare ogni volta la «*non fedeltà alla costituzione*» (l'appartenenza ad organizzazioni anticostituzionali va presa in considerazione, ma non basta per respingere la richiesta di un aspirante); i secondi ritengono sufficiente l'appartenenza ad «*organizzazioni estremiste*», cosa che del resto corrisponde alla risoluzione ministeriale presa con l'attiva collaborazione di SPD e FDP (partito liberale).

Poiché nei partiti suddetti regna il più completo accordo circa il modo di considerare gli altri gruppi di sinistra, sorge spesso la questione del ruolo del Partito Comunista Tedesco filosovietico. In proposito, per la verità, la borghesia tedesca potrebbe dormire sonni tranquilli - e una parte infatti li dorme - se non vi fossero i legami di questo partito con forze «*nemiche*» (Germania orientale) e d'altra parte non vi fosse la sua assoluta inutilità, oggi come oggi, per il controllo opportunistico della classe operaia (1).

Beninteso, il decreto contro i radicali si rivolge anche contro gli «*anticostituzionali*» di destra, e ciò ovviamente per giustificare l'ipocrita «*stato di diritto*» che, figio ed esecutore testamentario com'è dello stato fascista, deve compiere per determinazione imperialistica un'opera fascista. E non a caso si usano due pesi e due misure.

I sinistri, affetti da priapismo cronico, conducono la lotta contro i divieti in questione sotto il motto della «*difesa dei diritti democratici delle masse popolari*», della «*difesa contro gli attacchi dello stato alla libertà d'opinione*» ecc. e non si distinguono in nulla dai liberali classici (gli attuali si sono smalzati) situandosi su un terreno in

*I provvedimenti presi in Germania a salvaguardia dell'ordine pubblico in vista di un inasprirsi ulteriore della crisi si iscrivono in un processo generale di rafforzamento dell'apparato repressivo e anche preventivo, di cui i recenti sviluppi in Francia, in Inghilterra, in Italia e un po' dovunque non sono che altrettante conferme. Il tema merita attenta considerazione.*

cui obiettivamente anche i diritti dei fascisti vengono difesi. Questo terreno è tanto «favorevole», che un tentativo di escludere i fascisti dalla benedizione dei diritti democratici dovrebbe condurre alla dimostrazione che essi sono più pericolosi dei «*comunisti*» per l'ordinamento di uno stato borghese imperialistico!

Ci sembra perciò opportuno richiamare in modo succinto alcuni punti che i comunisti (senza virgolette) non devono dimenticare:

1 - Risponde all'essenza dello stato, come arma di lotta di una classe per l'oppressione di un'altra, che esso pretenda assoluta fedeltà dai suoi servitori. Dal punto di vista programmatico le persone che credono possibile un altro comportamento dello stato accettano la tesi liberal-capitalistica dello stato neutrale, al di sopra delle classi. Proprio per questo è buffo constatare che spesso si tratta di gente che propugna diverse varianti di una stanziazione spacciata per socializzazione. Se il programma di costoro si realizzasse, dovrebbero prima o poi far bagaglio!

2 - I fenomeni di disciplinamento borghese della propria classe, dei quali il fascismo rappresenta l'esempio e la forma d'espressione più notevole, confermano tutte le diagnosi marxiste sullo sviluppo totalitario del capitale e l'orientamento della borghesia (inclusa la selezione dei quadri) in vista dello scontro rivoluzionario. Sono quindi un prezioso elemento di propaganda e di smascheramento, da sfruttare anche in interventi o durante manifestazioni, comizi, riunioni sulla questione del «decreto contro i radicali».

3 - Per quanto specificamente concerne il «decreto contro i radicali», la cosiddetta «*restrizione dei diritti popolari*» non significa se non che la borghesia si prepara ad organizzare e disciplinare il «popolo» contro il proletariato. In assenza di un movimento proletario, largo, deciso, con ampia prospettiva, in grado di intimidire i piccoli borghesi e di neutralizzarli, questi continueranno a propugnare i loro obiettivi comuni alla borghesia che, nonostante le differenze tattiche legate alla loro posizione sociale e alla loro proletarizzazione, sono riassumibili nell'effettiva subordinazione agli interessi generali del capitale.

4 - Difficoltà d'impiego e divieti professionali sono da sempre noti ai proletari combattivi. Come indicano l'esperienza di lotta e la teoria marxista della lotta di classe (e del resto anche una minima dose di buon senso), la soluzione può solo essere cercata nella lotta di classe solidale da parte dei non-colpiti (scioperi per il reimpiego, per il ritiro dei licenziamenti, ecc.). Anche nel campo in cui lo stato borghese interviene come produttore o come azienda fornitrice di «*servizi*», o detiene persino una posizione di monopolio, il problema resta quello della lotta proletaria e del rapporto di forza, e non è da situare nella sfera degli eventi all'interno della burocrazia statale, nella sfera cioè in cui lo stato tutela la sua precipua funzione di apparato borghese di oppressione ideologica, giuridica, politica, poliziesca, militare. Qui va fatta un'essenziale distinzione tra le forze militari da spezzare e da scomporre in una parte proletaria e in una borghese, e il campo della pura e semplice burocrazia statale, nell'ambito

della quale si può solo tentare di guadagnare o almeno di neutralizzare, sul terreno rivendicativo, gli strati inferiori.

5 - Il destino del singolo professore universitario discriminato - una goccia nel processo di proletarizzazione dei ceti medi - interessa il movimento operaio nella sola misura in cui il colpito vede crollare le sue illusioni di fronte all'esperienza che egli stesso vive, e può dunque essere guadagnato alla causa dell'autentico comunismo. Importante è il processo generale della fascizzazione dell'apparato statale, da cui il movimento operaio deve partire nella consapevolezza che dalla borghesia non c'è altro da aspettarsi.

\*\*\*

Le misure qui prese in esame danno un'idea delle prognosi che la borghesia tedesca (e non solo tale) fa sullo sviluppo sociale e politico futuro. Anzitutto essa conta che i fenomeni di disfacimento sociale (soprattutto il terrorismo individuale) la allietino «*per anni*» (Maihofer, ministro liberale degli interni, 16 gennaio 1976). Nonostante i successi della repressione (107 condanne, nel solo 1975, 90 persone in custodia preventiva, 78 in stato di accusa, ecc. a parte quelle allontanate dal posto) secondo Maihofer e tutti i parlamentari, gli «*atti di violenza motivati politicamente*» non cesseranno. Anzi si ritiene che per il terrorismo esista una «*riserva di personale di ampie proporzioni*». In altre parole, la borghesia parte dal fatto che il suo ordinamento sociale traspira violenza da tutti i pori e non può che produrre violenza (2).

Per combattere il «*terrorismo*», nel corso degli ultimi mesi non solo si è inserita la «*violenza politica*» nel codice penale come specifico delitto, non solo si è introdotto il dovere di denuncia, non solo si è notevolmente irrigidita la procedura penale (i difensori sospetti di nutrire simpatia verso i mandanti «*terroristi*», possono essere esclusi, la difesa in comune è proibita, il numero dei difensori scelti è limita-

to, il rapporto orale o per iscritto fra avvocati e imputati è controllato), ma si è anche realizzato, a causa dell'«*internazionalismo del terrorismo*», un pezzo di politica comune europea: secondo la «*Frankfurter Allgemeine Zeitung*» (17/1), gli accordi tra Maihofer e il ministro degli interni francese Poniatowski sono «*senza esempio nella storia della polizia criminale*», e lo stesso giornale annuncia i successivi contatti col ministro inglese Jenkins.

La convinzione della borghesia è inoltre senza dubbio che lo sviluppo non conduca solo verso un terrorismo di tipo anarchico, ma anche verso azioni di massa proletarie, come dimostra la minaccia di apportare ulteriori modifiche al disegno di legge: un nuovo paragrafo 130/a dovrebbe trasformare il 126 che era stato introdotto contro chi disturba la pace pubblica con minacce di delitti, fra cui morte, eccidio, ecc. Il nuovo paragrafo darebbe allo stato la giustificazione per un pronto intervento non solo contro chi approvi gli atti violenti di singoli o gruppi, ma anche contro la descrizione e la diagnosi dell'impiego della violenza (sul terreno teorico, propagandistico o agitatorio). I classici dovrebbero restare esclusi dal divieto, essendo riferiti ad «*altra epoca storica*». Inoltre, secondo un tale disegno di legge verrebbero incriminati anche molti prodotti di largo smercio sul mercato, come alcuni cartoni animati!

L'esito è stato di abbordare una formula meno «forte», che tuttavia, ovviamente, ottiene quel che si voleva, mentre l'opinione pubblica è sollevata al pensiero che «*non siamo ancora a questo punto*». La nuova formulazione prevede che chi diffonde uno scritto, lo produce o in qualche modo lo fa circolare, o compra, detiene, fornisce, annuncia, loda, ecc. ecc. uno scritto che approva azioni contro la legge, oppure che «*in date circostanze è atto a promuovere la disposizione, mediante perpetrazione di simili atti, ad appoggiare iniziative rivolte contro l'esistenza o la sicurezza della RFT*», oppure chi fa la medesima cosa pubblicamente o in riunioni, è «*punito con la privazione della libertà fino a tre anni o con ammenda pecuniaria*».

Per non apparire troppo severi nei confronti dei cosiddetti mass-media, si è modificato un altro paragrafo (86) per mantenere in vigore la perseguibilità della descrizione della violenza ecc. quando il mezzo o l'atto della propaganda tenda «*alla salvaguardia da tendenze anticostituzionali*» [cioè serve ad alzare senza riserve contro i rivoluzionari], «*all'informazione su fatti contemporanei o storici, artistici o scientifici, alla ricerca, all'insegnamento e a scopi analoghi*». È chiaro che con questa nuova legge resta intatta la perseguibilità dei «*mezzi di propaganda di organizzazioni anticostituzionali*», anzi essa viene notevolmente accresciuta.

Il ministro socialdemocratico della giustizia Vogel ha difeso la legge sulla violenza con l'argomento che nella lotta politica il non ricorso alla violenza è un fondamento dello stato di diritto libero e democratico: «*Chi minaccia, anche solo verbalmente, questo patto fondamentale - ha detto (v. «Frankf. Allg. Z.», 17/1) - mette in questione uno dei più grandi progressi della nostra cultura politica*». E la vecchia frottola borghese secondo cui l'ultima classe che abbia dovuto (e come!) impiegare la violenza è stata la borghesia stessa, dopo di che si è iniziato il regno della Libertà, Uguaglianza, Diritti fondamentali, e l'economia di mercato sociale, ecc. Tutto ciò non è altro che violenza condensata, che genererà ineluttabilmente la violenza di classe proletaria. Questo ci conferma la borghesia in modo luminoso quando attua i suoi preparativi per le lotte di classe future. Essa dichiara, invero, giorno e notte, che la violenza non ha più alcun ruolo nella storia. E allora, di grazia, perché tutte queste modifiche legislative?

(1) Maestro di ipocrisia, il ministro degli interni Maihofer ha sostenuto che esso è inconstituzionale perché, mentre finge di aver cancellato dal suo programma la dittatura del proletariato, rimane in realtà un partito «di comunismo ortodosso di marca sovietica». La verità è che, proprio perché di marca sovietica, esso ha ripudiato in tutta sincerità il marxismo ortodosso e quindi anche il principio della dittatura proletaria; solo che, essendo «di marca sovietica», è «finanziato dalla Germania-est», ed è questa l'unica ragione per cui nella Germania-ovest si può accusarlo di «*inconstituzionalità*» malgrado la sua perfetta ortodossia costituzionale - democratica!

(2) Secondo la «*Frankf. Rundschau*» del 12.1, dal principio del '73 alla fine di giugno '75 sono stati sottoposti a «*controllo preventivo*» 454.583 aspiranti a impieghi pubblici. In compenso, per quelli già in forza o riconosciuti fidati, il ministro delle finanze dell'Assia ha suggerito il passaggio alla settimana di 42 ore: fedeltà alla costituzione significa, ed implica, lavorare di più!

## DALLA GERMANIA OCCIDENTALE

### Corsa alla Cina

Sarebbe lungo rifare la storia dei rapporti commerciali tedesco cinesi, giunti al culmine nel 1967 e 1968 con un massimo di esportazioni dalla RFT di 826 e 699 milioni di marchi contro importazioni dalla RPC di 306 e 341 milioni di marchi, poi paurosamente decaduti, e infine ripresi con salita della Germania al 4° posto nella lista dei partner della Cina dopo il Giappone, gli USA e il Canada; o quella dei viaggi di delegazioni ufficiali ed ufficiose, politiche ed economiche, e degli entusiasmi suscitati in esponenti della destra come della sinistra e del centro tedeschi, fino all'esposizione industriale allestita dalla Germania nello scorso settembre a Pechino col titolo di «*TechnoGerma*» e al motto: «*Un investimento nel futuro*».

Basti dire che la corsa alla Cina ha tratto particolare impulso sia dal malaugurato sopravvenire della crisi - cui non ha posto alcun rimedio l'apertura verso l'URSS - sia dalla politica filo-europea in funzione antirusa svolta dai dirigenti cinesi in nome del «*pensiero del presidente Mao*», nonché da ghiotte offerte di materie prime essenziali, soprattutto petrolio e derivati.

Non vogliamo neppure soffermarci (lo faremo in altra sede) sulle dichiarazioni delle due parti durante il recente viaggio di Schmidt a Pechino e relativo incontro, a sfondo elevatissimo filosofico, con Mao: al massimo ci limiteremo a segnalare l'insegnamento del presidente-oracolo al cancelliere-tutt'orecchi: «*I russi non sono più leninisti; possiedono troppe bombe atomiche, e questo corrompe*» (cfr. resoconto nella NZZ del 31.X); d'altra parte, «*un giorno o l'altro la tentazione di usarle diviene strapotente*», e allora addio pace (è vero, però, che «*l'aggressore non può mai vincere*»!

Segnaliamo invece come, in piena crisi, l'interscambio RFT-RPC stia ri-fiorendo al sole della reciproca non-ingerenza e collaborazione fra i popoli «*a regime sociale diverso*». Già nel 1974, le esportazioni tedesche in Cina erano risalite al livello di 1,1 miliardi DM; nei primi nove mesi del 1975 erano già al livello dei 907 milioni DM: se tanto mi dà tanto, figurarsi il bilancio di fine d'anno! A loro volta, le importazioni dalla Cina, che in valore nel 1974 erano state di 500 milioni DM, nei primi 9 mesi del 1975 si erano già portate alla bella cifra di 388 milioni DM. Secondo «*Die Welt*» dell'11.XI, «*i contatti divenuti sempre più intensivi sul piano economico come su quello governativo*» lasciano sperare che entro il 1980 gli scambi commerciali fra i due paesi si raddoppino o addirittura si triplichino: buon pro gli faccia! Come ha detto Schmidt a Mao, «*una goccia costante scava la pietra*» (Mao ha risposto: «*Puttrotto io non ho più, da solo, abbastanza acqua per scavarlo; mettetevene un po', signor Cancelliere!*»). Diamo tempo al tempo, e avremo non solo pingui affari reciproci (per ora sono appena un'inezia), ma un'interpenetrazione del socialismo alla Bonn e del socialismo alla Pechino - senza bombe corrottrici, e con risanatori commerci.

### Un berservito

Alla fine di dicembre, i sindacati della regione Nord-Renania-Vestfalia hanno concluso la vertenza con gli imprenditori accettando un aumento complessivo dei salari del 4,5% invece dell'8% richiesto in origine. Il ministro dell'economia Friedrichs, che poche settimane prima aveva esclamato: «*Con tali pretese (l'8%) non si può ridurre la disoccupazione*», e aveva accusato i metallurgici di «*manca di solidarietà con i loro colleghi*

disoccupati», a questa notizia è uscito in un grido di giubilo: «*Ma è meraviglioso!*» («*Der Spiegel*» del 29.XI).

Non ne dubitiamo affatto. Tutto l'orientamento dei sindacati tedeschi punta nella stessa direzione: consoci della riluttanza degli operai occupati a giocare il posto con rivendicazioni «*esagerate*», essi lavorano a spegnere anche le più timide fiammelle di combattività nelle file del proletariato e si preoccupano prima di ogni altra cosa di non turbare la già «*difficile ora dell'industria*». Del resto, i nostri Lama - Storti - Vanni non fanno nulla di diverso e, con la scusa della «*difesa del posto di lavoro*» (ma intanto il numero dei disoccupati sale), non difendono neppure in una battaglia di retroguardia il potere d'acquisto del salario, non parlano poi di battersi per il salario integrale ai licenziati. Non per nulla le lodi per la «*responsabilità*» e la moderazione dei «*rappresentanti degli operai*» piovono da tutti i settori della borghesia meno ottusa...

### Quelli che non si smentiscono mai

Chiamato a deporre come testimone nel processo ad un soldato colpevole di azioni lesive della saldezza dell'esercito nella sua opera di difesa nazionale, il presidente di un comitato regionale del KPD (maoista) ha dichiarato che il suo partito è favorevole ad una Bundeswehr forte ed efficiente, pronta a «*difendere con decisione il nostro paese e a non lasciarsi mettere in ginocchio al primo colpo*». Data la minaccia gravante sull'Europa a causa delle «*potenze socialimperialistiche*» URSS e RDT, è anzi da auspicarsi un «*miglior addestramento dei soldati, tramite - inutile dirlo -*

una democratizzazione dell'esercito. È la stessa cosa che i maoisti sostengono in Francia e in genere in Europa. Contro il «*socialimperialismo*», viva l'Europa delle Nazioni; viva la patria e il suo sicuro presidio, le Forze Armate!»

### Tutto va per il meglio

Non basta che l'esercito industriale di riserva aumenti: occorre provvedere anche al reinserimento nella produzione di una parte dei disoccupati. Le forze lavoro ad alto prezzo che sono state licenziate vengono rinviate sul mercato a prezzi più bassi per la via traversa dell'ufficio del lavoro. Un operaio qualificato deve accettare un lavoro da manovale, un contabile di livello superiore deve eseguire il lavoro di un contabile semplice - naturalmente per meno denaro -, e così via. Chi rifiuta l'offerta non riceve per quattro settimane il sussidio di disoccupazione; se insiste nel rifiuto non riceve nulla del tutto...

L'«*Ausblick*», che si occupa di questioni sindacali, commerciali, bancarie e assicurative (combinazione sintomatica!) tesse tuttavia l'elogio del sistema di previdenza sociale in Germania: «*I fenomeni di crisi non hanno finora portato a disordini nella Repubblica federale - come è invece accaduto in altri paesi - e neppure ad una radicalizzazione politica e a gravi contrasti sociali, perché possediamo una rete a maglie fitte di assicurazioni sociali. I sovversivi giocano col fuoco. Bisogna difendere il sistema vigente di assicurazioni sociali perché solo esso fornisce la garanzia di poter superare la crisi in corso senza danni più gravi per gli uomini ma anche per il nostro ordinamento liberistico*» (N. 9, 1975).

Tutto dunque va per il meglio nel migliore dei mondi possibili.

## LE VICENDE DEL CONTRATTO DEI DIPENDENTI DEL PARASTATO

«Il fermo dell'attività negli uffici INPS rischia di compromettere il regolare pagamento degli aumenti delle pensioni in vigore da gennaio [...] Richiamandosi alla linea di condotta che le Confederazioni da tempo seguono nei settori di pubblica utilità [...] per scongiurare pesanti conseguenze per la collettività, la Federazione unitaria ha intenzione di intervenire per porre fine a queste forme di

### L'antefatto

Come abbiamo già riferito in note precedenti (cfr. Nr. 6 del 23-3-74) il Parastato era composto, fino a pochi mesi fa, da una miriade di enti pubblici, tenuti insieme da una vecchia legge statale che regolava il rapporto di lavoro (eufemisticamente la vendita di forza-lavoro) fra essi e i loro dipendenti. Padroni assoluti nel campo una schiera di sindacati autonomi che, attestati sugli interessi più prettamente corporativi della categoria (aumenti sotto forma di premi, promozioni per raccomandati, concessione di centinaia di ore di straordinario) controllavano la situazione con una politica clientelare e di selezione nelle assunzioni.

Ma le cose non cambiano, anzi peggiorano, dagli inizi degli anni '70, quando le tre confederazioni tricolori (CGIL-CISL-UIL), mirando «al rinnovamento della pubblica amministrazione perché solo così può essere dato sbocco alla richiesta riformista della classe operaia», iniziano una massiccia penetrazione in mezzo alla categoria per «porre le basi di una burocrazia nuova [sic], che vuole essere al servizio della collettività». Sull'onda di una crociata per legare alla politica del «decentramento amministrativo» (leggi: il retrobottega regionale e comunale) l'ansia di riqualificazione del misero «straveto», ridotto al rango di sottoccupato, si assiste ad una rapida crescita della CGIL e ad una rettifica

### Libera contrattazione!

I bonzi sindacali si precipitano sul testo di legge per magnificarne le conquiste. Condensa tutti i commenti quello della Fidep-Cgil: «La legge del riassetto può diventare strumento ottimo per il recupero alla società [sic!] di un ampio settore pubblico, per il superamento del suo parassitismo e per la creazione graduale di un tipo nuovo di struttura pubblica, democraticamente amministrata e controllata, nonché di una nuova dignità del lavoro pubblico [?], in gran parte affrancato dalla gerarchia della carriera, stimolato, mediante il lavoro di gruppo, alla partecipazione, con la sostituzione di valori morali (?) e sociali [?!] ai vecchi incentivi monetizzanti e competitivi».

Trascorrono primavera ed estate e, a due anni dalla data di decorrenza del primo contratto (1° ottobre 1973), dopo una fiera-mercato in cui ciascun sindacato fa mostra di essere il più bravo nel calcolare il «recupero salaria-

lotta esasperate che non fanno parte dell'orientamento del movimento sindacale unitario». Così «Il Giorno» del 17-XII sulla lotta per il primo «contratto di categoria» dei lavoratori del Parastato, impegnati in prima linea a combattere le burocrazie sindacali riformiste in mezzo a una girandola di fatti, dichiarazioni e smentite coi toni farseschi del «vaudeville».

di tiro a favore, della politica unitaria dei sindacati di categoria della CISL e UIL, nonché al progressivo sgretolarsi della politica qualunquista dei sindacati autonomi. Ma, come era prevedibile, la politica delle riforme deve passare attraverso il sabotaggio delle lotte per la difesa immediata degli interessi dei lavoratori.

Infatti la politica rivendicativa delle centrali tricolori, senza neppure mettere in discussione il principio secondo cui la vendita della forza-lavoro dev'essere nell'ambito del pubblico impiego regolata da una legge dello stato, avanza la richiesta di una nuova legge che, insieme con la «ristrutturazione delle carriere», tenda alla eliminazione di una miriade di «enti inutili»; si ottiene così, nella lunga attesa e tra le continue crisi di governo, solo il congelamento degli stipendi e il «contenimento della spesa pubblica» (tanto caro e ai La Malfa e ai Lama). Finalmente, dopo più di otto anni di lotta, la Montagna-Parlamento con l'aiuto del Sindacato-levatrice partorisce il topolino: la legge n° 70 del 20-3-'75 che va sotto il nome di «riassetto del Parastato». Essa non stabilisce nulla di preciso circa gli «enti inutili» (poco male per il sottogoverno, ormai sempre più... democratico... sindacalizzato) ma ha il pregio di legare le sorti del contratto di categoria all'assenso del Consiglio dei Ministri.

le, necessario addirittura dal 1962 e coperto in minima parte da «anticipi su futuri miglioramenti», tutti i sindacati si accordano su una piattaforma comune.

Allora incomincia a manifestarsi anche agli occhi dei più ingenui che tra le più recenti «conquiste sindacali» vi è non soltanto il principio del contratto triennale libero... solo che lo convalidi il governo in carica, ma anche «l'affrancamento dalla gerarchia della carriera» dato che i parametri economici saranno a libero scorrimento... a patto che le categorie da quattro, come prima, diventino ben dodici in rapporto a precise funzioni tecniche. Si tenga inoltre presente, grazie all'uniformità di trattamenti, nella piattaforma si dovrebbe rivendicare un orario di lavoro di 40 ore settimanali anche in quegli enti dove, di fatto, da vari anni esso era solo di 36 ore, e un mese di ferie anche dove si usufruiva già di 30 giorni lavorativi.

### La rottura delle trattative

Ma qui scoppia la bomba più grossa. Dopo aver illuso la categoria che il grosso della piattaforma si sarebbe ottenuto in pochi giorni, perché il recupero salariale equivale grosso modo alla «monetizzazione» del molto straordinario ormai istituzionalizzato e che dovrebbe essere in futuro drasticamente ridotto, il 21-11-75, di fronte alle proposte della delegazione governativa di tralasciare la decorrenza retroattiva dell'ottobre '73 e di scagionare in 3 anni le richieste, sovrapposendo quindi il I ed il II contratto (scadenza ottobre '76), al bonzume tricolore non passa neppure per la mente di chiamare la categoria ad un massiccio sciopero ad oltranza. Esso ha solo la brillante idea di lasciar cadere le trattative e ritirarsi indignato.

Appena si diffondono queste notizie, tutta la base dei lavoratori para-

statali inizia l'agitazione, e più ancora che negli altri enti, l'opposizione alle strutture ufficiali del sindacato si sviluppa all'INPS, dove il terreno favorevole alla lotta, oltre che dall'importanza assunta dall'ente nel settore e dalla generale consapevolezza che la millantata gestione diretta dell'Istituto da parte sindacale non ha prodotto alcun sostanziale cambiamento, è dato anche dal fattore tecnico dei terminali-video. Infatti questi, collegando contemporaneamente tutte le sedi provinciali dell'Istituto, permettono di avere un quadro esatto dell'agitazione: si attua pertanto il «blocco dei terminali», che sotto la diretta gestione di «comitati di base» trasmettono unicamente messaggi di natura politico-sindacale. A tutto ciò si affianca la chiusura degli sportelli al pubblico con assemblee permanenti.

### Arrivano i pompieri!

Ma la volontà della base non riesce a superare la fase dell'iniziale «ammutinamento», anche a seguito del lavoro di pompieraggio svolto dal bonzume sindacale. Infatti, mentre le tre federazioni di categoria, seguite a ruota dagli autonomi, proclamano una serie di scioperi articolati per tutta la categoria, arriva tempestivo al personale dell'INPS la comunicazione che il Consiglio di amministrazione, a maggioranza «sindacale», ha deciso di fissare il limite delle assemblee del personale a dieci ore annuali (per estensione dello «Statuto dei lavoratori», non applicabile agli Enti pubblici). È chiaro che tale atto, pur risultando manifestamente provocatorio, raggiunge il suo effetto consentendo il doppio gioco di alcuni bonzetti aziendali che impugnano la validità di una delibera adottata dal Consiglio d'amministrazione col mandato scaduto da tempo. Nella breccia operatasi nel fronte della lotta si abbatte poi un altro fonogramma della direzione dell'Istituto che, rivendicando la proprietà di tutto il corredo tecnico, invita i direttori delle sedi provinciali a far ricorso alla polizia per sgomberare i lavoratori dai terminali, se non cessano di farne un uso non connesso alla produzione.

Ma poiché non tutte le sedi desistono dalle forme di agitazione intraprese, i rappresentanti delle Confederazioni sindacali si fanno avanti in primo piano per «l'esigenza di imprimere una decisa svolta all'andamento di questa vertenza, anche per evitare che l'azione di provocazione che elementi esterni (ma anche interni) al sindacato stanno tentando, abbia successo». E qui arriva la solita gragnuola di epiteti: corporativi e fascisti, qualunquisti e borbonici! Così, mentre la direzione generale in un comunicato stampa avverte che la

maggioranza delle pensioni saranno pagate normalmente con il previsto aumento da gennaio, grazie all'abnegazione dei lavoratori del Centro Elettronico (al soldo dell'appalto IBM!!!), l'opportunismo piccista, sciocinando una geremiade sul contrasto tra «forme di lotta e diritti di assistenza», afferma: «La contrattazione dei parastatali non potrà discostarsi dalle linee generali dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego e privati, e quindi il recupero del vuoto contrattuale passato non potrà avvenire che in forma parziale» («Unità» del 16-12-75). E qualche giorno dopo ribadisce: «Nessun tipo e livello di contrattazione del rapporto di lavoro, o di confronto politico, può ignorare la situazione di crisi...quadro generale che ha dimensionato e dimensiona le contrattazioni in atto» (ivi 23-12-75).

In questo quadro viene programmato per il giorno 8 gennaio uno sciopero generale (di una sola ora... per non esagerare!) in appoggio a tutto il pubblico impiego, in mezzo ai mille problemi dei quali viene affogato anche quello del Parastato, perché «non è in discussione la legittimità di una forma di lotta rispetto ad un'altra, ma la validità unitaria [!!!!] di essa».

Così, quando non se ne può fare a meno, si ricorre a manifestazioni unitarie che al grido di «governo ladro e irresponsabile» fanno tanto folklore ma non scalfiscono minimamente l'equilibrio dell'economia nazionale: tanto cara a noi lavoratori, noi veramente «responsabili». I parastatali come tutti gli altri lavoratori, si dedicano con rinnovato impegno e molta plicata gioia al loro lavoro, pensando che con il diritto d'assistenza e la solidarietà tra categorie siamo già incamminati sulla via del... socialismo italiano!

La concorrenza di oggi non è fra un partito fondamentalmente collaborazionista che tuttavia non può confessarlo apertamente e un partito di classe che tale si dichiara e manifesta, ma fra due partiti collaborazionisti fino al midollo (e nell'arte di concedersi, è da dire, Berlinguer ed Amendola sono maestri).

Nel 1922 il PSI si bruciò e - si piange storiograficamente - bruciò la democrazia. Espressione vivente delle contraddizioni sociali che voleva bilanciare, ne fu doppiamente vittima: la politica incalzante del partito comunista schierato su posizioni classiste lo inchiodava, formalmente, a certe posizioni; la necessità di prendere posizione per il regime dei mazzieri e della guardia regia, che lasciava fare alle camicie nere, gli appariva d'altra parte imperiosa, per non essere «giocato» a destra. Quando si decise, auspice Turati, fu troppo tardi; le carte erano già giocate e la tenaglia si chiuse su di lui.

I democratici si mangiano ancora le mani (non riflettono a quale bisogno sarebbero stati chiamati, al posto del fascismo) e sono ora attenti, dicono - e non ne dubitiamo -, a non commettere «gli errori del passato» (è per questo che la «democrazia» si è corazzata preventivamente, soprattutto contro il proletariato); ma per ora il gioco è viziato nel fondo; manca l'opposizione di classe, che cresce e si organizza minacciosa.

Allora la colpa fu - così il cretinismo parlamentare scrive la propria storia - dell'incomprensione del fatto che i democratici hanno da difendere un terreno comune su cui schierarsi (e buggerare così, con un colpo solo, tutti gli «estremismi»). Mettiamoci dunque tutti sul terreno della democrazia, facciamo insieme una costituzione nata dalla Resistenza - esempio vivente di quello che un PSI non «massimalista» e un PCI «maturato» avrebbero dovuto fare fin dal 1921 - e fondata sul lavoro; e non avremo più crisi politiche e di regime.

Così è stato fatto. Abbiamo assaporato anche la versione matura e responsabile. Ora come la mettiamo?

### ABBONAMENTI 1976

**ABBONATEVI!**  
rinnovate l'abbonamento!  
fate nuovi abbonati!  
versando sul c.c.p. 3-4440  
intestato a:

il programma comunista  
casella postale 962  
20100 milano

L. 3.500 (abbonamento normale)  
L. 7.000 (abbonamento sostenitore)

### RIUNIONI PUBBLICHE

## La questione femminile

Domenica 18 gennaio si è tenuta a Roma una riuscita conferenza pubblica con la quale si è riproposta l'impostazione marxista della cosiddetta «questione femminile», contrapponendola alle banalità borghesi del femminismo interclassista ed antiproletario. Per questa via, oggi di gran moda, vengono riproposti i cardini dell'ideologia idealistica ed individualistica della borghesia, prospettando l'esistenza di una questione femminile come campo di rapporti sociali «specifici», cioè estranei all'analisi scientifica del materialismo storico; e questo al fine di sottrarre anche praticamente all'influenza della teoria rivoluzionaria ampi strati della classe proletaria.

In opposizione alle tesi dei «classici» e degli epigoni del femminismo borghese interclassista, noi sosteniamo la controtesi marxista che la schiavitù della donna è nata da cause economiche solo ad un certo stadio dello sviluppo delle collettività umane, e scomparirà se e soltanto se queste cause scompariranno. Riallacciandosi alla potente e non superata analisi di Engels, si sono quindi percorse rapidamente le tappe principali dell'evoluzione della società umana nell'intento di mostrare la varietà delle forme del rapporto sessuale, che non è stato sempre inquadrato nel tipo «famiglia» e meno che mai nella meschina forma della famiglia monogamica borghese, la cui durata appare misero trapasso storico in confronto al luminoso arco di sviluppo del comunismo primitivo. La decadenza di questo e la nascita della proprietà privata coincidono storicamente con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico: «La monogamia così non appare in nessun modo come la riconciliazione fra uomo e donna [...] Al contrario, essa appare come soggiogamento di un sesso da parte dell'altro, come proclamazione di un conflitto tra i sessi fin qui sconosciuto in tutta la preistoria» (Engels). Tale conflitto è oggi legato alla persistenza della putrida forma di produzione capitalistica, che ha portato all'estremo la proprietà privata e gli antagonismi sociali ad essa collegati; il proletariato rivoluzionario, nell'abbattere il capitalismo e la proprietà privata, eliminerà anche la famiglia monogamica borghese con i suoi caratteri storici: predominio dell'uomo, indissolubilità, carattere privato dell'economia domestica e della cura dei figli, ecc. In tal modo l'emancipazione della donna dalla duplice schiavitù di donna e di proletaria si salda alla lotta rivoluzionaria per il comunismo. Questo non possono affermare le teorizzazioni che nascono e muoiono nel ristretto ambito della società capitalistica, dandone per scontata l'eternità.

Nell'esaminare parole d'ordine e rivendicazioni del movimento femminista attuale, si è messo in evidenza come queste attingano tutte al bagaglio dell'ideologia delle libertà borghesi, ricercando «autocoscienza» e «libertà»; e come ci si sforzi in definitiva di assicurarsi la più netta autonomia dalla lotta del proletariato, esattamente all'opposto di quello che è l'interesse generale delle donne sfruttate. L'interclassismo di slogan come: potere alle donne ecc., si traduce in una divisione delle forze proletarie, una parte delle quali viene sistematicamente allontanata dal terreno di classe. D'altra parte, tale movimento si collega pienamente al riformismo opportunistico dominante, proponendo come obiettivo finale una serie di riforme pomposamente presentate come «liberatrici», con ciò mascherando il fatto che queste non sono che dei palliativi incapaci di eliminare sia lo sfruttamento salariale, sia la famiglia borghese. Al contrario, compito dei comunisti è favorire in tutti i modi la chiarificazione dei rapporti di classe, approfittando di queste supplementari contraddizioni del capitalismo per dirigere le energie proletarie contro la schiavitù salariale. In particolare è stata mostrata l'inconsistenza della richiesta del «salario alle casalinghe», sia da un punto di vista economico, sia perché tende a fissare la forzata separazione della donna dalla produzione.

La nostra azione fra le proletarie deve porre in evidenza la loro doppia schiavitù in fabbrica e in famiglia, e spingere all'organizzazione per la difesa delle loro condizioni di vita di sfruttate, per l'eguaglianza del salario, la parità di trattamento ecc.; e parallelamente mettere in luce che il loro allontanamento dalla produzione come «casalinghe» (quando sono proletarie) serve a mantenere un serbatoio di forze lavoro a cui possa attingere facilmente il capitale, per cui anche in questo caso la donna proletaria è, come l'uomo, soggetta alle leggi del mercato, ed è suo interesse appoggiare la lotta di difesa del proletariato di cui fa parte. Il femminismo come tale va apertamente combattuto come ideologia borghese (come d'altronde già prevedevano le tesi dell'IC), all'opposto dei fu-extraparlamentari che lo corteggiano in vista di rinnovate orge elettorali. Nei collettivi femminili si tratterà, ove possibile, di chiarire che non c'è altra via alla liberazione della donna fuori dalla rivoluzione comunista, combattendo l'interclassismo e l'organizzazione autonoma delle donne, sottolineando l'impossibilità di una terza via tra politica riformista e politica rivoluzionaria e chiamando perciò le proletarie a combattere insieme con i proletari il potere del capitale, nelle lotte rivendicative come nelle lotte politiche di classe.

In breve, il principio fondamentale dev'essere: non agitazione specificamente femminista, ma agitazione comunista fra le donne.

\*\*\*

### CONTRO LA CRISI CAPITALISTICA LOTTA DI CLASSE

A Firenze, la conferenza pubblica su questo tema ha ampliato l'argomento, già trattato diverse volte, ponendo in rilievo la necessità dell'obiettivo preliminare di una resistenza di classe - con tutte le conseguenze organizzative e tattiche che ne derivano per i rivoluzionari - all'attacco al salario e al lavoro, come condizione per lo sviluppo politico rivoluzionario.

## Una dimostrazione di tolleranza socialista

Il socialista sindaco di Milano Aniasi non ha lasciato passare l'occasione dell'irruzione di alcune femministe nel Duomo, per deplorare le «manifestazioni che ledono direttamente la chiesa cattolica e le istituzioni civili della città», atti che, ha sottolineato, «noi condanniamo senza riserve».

Il sindaco ha anche avuto modo di illustrare il suo particolare concetto socialista e democratico della utilizzazione di quegli «spazi pubblici» che vengono richiesti a viva voce dai neo-riformisti. A proposito di una manifestazione svolta da «Re Nudo» al Palalido, egli ha creduto opportuno far presente alla cittadinanza che considera il manifesto affisso nell'occasione come «esemplare per cattivo gusto, irreverenza e mancanza di rispetto» e di aver chiesto garanzie «che lo spettacolo non riprenda tale tema offensivo e volgare». D'altra parte si rende indispensabile, secondo il sindaco, «esaminare con attenta verifica critica ogni altra futura concessione di sale comunali a chi spinge la polemica fino a un'acredine anticlericale del tutto inaccettabile». Secondo la costituzione, dice Aniasi, si è liberi di «dissentire», ma «anche la Chiesa deve essere libera nel suo magistero e nelle indicazioni che essa dà ai propri fedeli» (poverina, essa è... in catene!).

Non ritenendo sufficiente la predica del sindaco, il capogruppo comunista Terzi è intervenuto ribadendo, a proposito dell'irruzione irrispettosa: «bisogna garantire la serenità del confronto e la difesa dei valori della tolleranza». Tutto ciò, ci sembra, si può ottenere dal PCI con i picchetti di guardia alle chiese e concedendo le sale «pubbliche» a chi mantiene la polemica entro i limiti della buona creanza e della buona conservazione sociale, cosa forse realizzabile quando si sarà passati al governo delle sinistre su scala nazionale.

Un esempio di come si deve fare è dato dalla replica di Molinari, di «Democrazia proletaria», che ha osservato acutamente: «bisogna anche vedere le cause che stanno dietro a certi episodi».

È appunto per mostrarle che siete lì e appoggiate la «giunta rossa» (o bianca?): ricordate sempre al povero sindaco e ai suoi soci quali sono le cause di tutto il complesso di problemi della vita sociale... Forse un giorno capirà. Soprattutto, insistere bisogna...

### Un partito in cerca di nuovi ruoli

## Il PSI fra le tenaglie

Fra i vari tiri mancini della storia si può annoverare quello per cui i collaboratori di professione al regime, volendo riguadagnare il posto all'opposizione, lo trovano occupato da altri. È il pericolo degli «spazi vuoti». Così è successo al PSI, incalzato da un PCI che gli ha rubato, una ad una, le posizioni che lo contraddistinguevano, nonché la «credibilità» di partner di governo meno arraffone (basterà veder lui alla prova).

Le analogie storiche avanzate da vari settori per spiegare un tale smacco e trovare la ricetta per una riacquisizione di «personalità» da parte del partito socialista, sono state specialmente due: quella che segnò la fine della sua tendenza «libertaria» (come Partito d'Azione) e l'inserimento nella scia dell'opportunismo di Togliatti, e quella precedente di 25 anni che segnò la spaccatura di Livorno. È vero che in entrambi i casi il risultato fu un mostriacolo senza programma e senza teoria, ma le cose stanno ben diversamente nei due casi per un altro aspetto. Dopo la scissione di Livorno il PSI restò per un certo periodo lo stesso partito di prima (peggio solo perché gli elementi migliori lo avevano

abbandonato), combattuto fra il massimalismo verbale delle proclamazioni e la collaborazione parlamentare e sindacale, che anzi il massimalismo serviva a coprire. È vero che il PSI continua oggi una sua particolare vocazione di partito «amorfo» (tra amorfici), che si barcamena fra i due poli della collaborazione e dell'opposizione, ma questa nel frattempo da opposizione classista è divenuta opposizione puramente parlamentare (e controvochia).

Nel 1921 Serrati doveva impegnarsi formalmente (aveva, incoscienze, aderito all'Internazionale comunista) a non collaborare coi governi borghesi, e anzi era persino tenuto ad attuare il parlamentarismo rivoluzionario! Nel 1976 il ruolo di «interlocutore privilegiato» della DC, guadagnato con una svolta da cui riteneva di ricavare maggior beneficio, è minacciato, per non dire già occupato, dall'«opposizione» di una volta. È una successiva tappa da quello schieramento di «fronte popolare» che - i nostalgici di quel periodo permettano - non aveva già allora niente dell'opposizione di principio, di classe, al governo borghese, e che si spezzò solo per concorrenza nello stesso obiettivo.

DALLA PRIMA PAGINA

# Il capitale sostiene il lavoro

quel prima e questo poi ci corre, cosicché nel frattempo per molti operai vivere significa in realtà morire, e in ogni caso, nella misura in cui si investe e quindi si ingrossa la dotazione di macchine «tecnologicamente avanzate» per battere la concorrenza altrui e «uscire dalla crisi», nella stessa misura il rapporto fra capitale costante e capitale variabile si modifica a danno del secondo, cosicché le possibilità di occupazione proporzionalmente si riducono: ma intanto si è ottenuto l'effetto meritorio di cullare i salariati nell'illusione che, anche solo per non crepare, non esista che la via indicata dalle esigenze del primo motore di tutto il meccanismo economico: il capitale. E, in tal modo, non v'è dubbio che il meccanismo gira!

linguaggio al quale non si può non riconoscere la virtù della franchezza. Esso dice - per bocca di Andreatta in Italia e di mille altri colleghi suoi fuori: Ho bisogno di funzionare; devo quindi ottenere un tasso di profitto ragionevole; non posso ottenerlo se le mie merci non raggiungono quell'alto grado di competitività sul mercato, al quale non perverranno mai se il «costo del lavoro» si ostina cocciutamente a crescere. Dunque: contenete le richieste di aumento dei salari! Pronti, i sindacati rispondono, per bocca di Lama: le nostre richieste contrattuali «hanno come primo punto il problema dell'occupazione, degli investimenti [si noti bene: occupazione = investimenti; ovvero lavoro = capitale], e come rivendicazione non prioritaria e molto ragione-

vole nel contenuto, nella sostanza, la parte salariale del contratto» (intervista a "L'Unità" del 25 gennaio). Aggiungono, per chi non avesse capito: «Il fatto di lasciare le cose come stanno sul piano rivendicativo è una prova della responsabilità del sindacato» (ivi). Lo status quo è il suo sogno, come lo è per il cameriere la prosperità del padrone, nobile o villan rifatto che sia.

Dice il linguaggio del capitale: L'inflazione cresce di giorno in giorno; l'aumento dei salari la spingerà a livelli sempre più intollerabili. Scaglionate dunque le richieste di aumenti salariali! Il bollente Trentin «non accetta» la proposta, ma risponde: «Il sindacato, certo, rinuncerà a rivalutare, dopo la svalutazione di fatto della lira, le richieste già definite» («Corriere della Sera», 24 gennaio), che è un modo di accettare quanto si pretendeva di respingere - salga pure il costo della vita; penseremo noi ad impedire che i salari lo rincorran! «Nulla più di questo», ruggisce per salvar la faccia, come se - per il capitale - in quel nulla non fosse già contenuto il tutto!

Dice il linguaggio del capitale: Siamo nella stessa barca; staremo a galla o affonderemo insieme; necessita uno sforzo comune! Sollecito del bene pubblico, Trentin ribadisce: urge «una politica diversa, che chieda certa coerenza ai sindacati [cioè incoerenza rispetto al fine per il quale sono sorti] e anche sacrifici ai lavoratori», ma lo faccia «in una prospettiva riformatrice». Qui, infatti, sta il nodo: veniteci incontro, voi borghesi, con un pacchetto di riforme, e noi convinceremo i lavoratori a stringere la cinghia; dateci un piano, e noi lasceremo cadere quella misera cosa, quella spregevole inezia, che è il pane. Vi serve la mobilità? Prontissimi, «a condizione - dice Lama - che ci sia il reimpiego». Il guaio è che il reimpiego, se verrà, giungerà a babbo morto, cioè chissà quando, mentre la mobilità viene a babbo vivo, cioè subito; quello è una promessa remota ed insicura: questa è una realtà attuale. Vi occorrono ristrutturazioni? Così via, purché riconosciate «il potere di controllo dei sindacati sugli investimenti». Il guaio è che il controllo sul capitale è, per gli operai, una pia chimera, mentre, per il capitale, gli investimenti sono un fatto concreto. Volete salva la lira? Eccoci qui a darvi una mano, purché se ne difenda il potere d'acquisto «con un'azione di contenimento dei prezzi e delle tariffe!» Il guaio è che un secolo di esperienza dei «calmieri» insegna come essi siano una semplice lustra, mentre l'inflazione, malgrado tutti i «controlli», la si tocca con tutt'e dieci le dita della mano al solo infilarle in tasca; e del resto, non è la stessa confederazione unitaria, nella sua nota del 23 gennaio, a far rilevare con orgoglio che il livello degli aumenti salariali «è stato consapevolmente determinato in limiti che la crescita del costo della vita e la svalutazione strisciante [!!!] rendono ulteriormente contenuti»? Altro che un regno per un cavallo: agli occhi del riformismo sindacale, salario e tempo di lavoro si barattano contro un posticino in sella al destriero (o meglio al ronzino) della «programmazione»!

«Difesa del posto di lavoro!», esso urla e smania. Ma corre a sottoscrivere prepensionamenti, invii in cassa integrazione, liquidazioni «volontarie» e simili provvidenze, non appena i padroni e lo Stato sono pronti a fornirle, in nome della salvaguardia dell'«ordine pubblico», all'Innocenti, alla Singer o a che altro mastodonte industriale, lasciando che nelle aree escluse dalla beneficenza pubblica i disoccupati «campino» su 800 lire al giorno di sussidio. Ridurre la giornata lavorativa? Ohibò, è un'offesa all'«etica del lavoro»: non si è forse tuonato contro quell'assenteismo che pur nasce dalla realtà nuda e cruda di una giornata di lavoro allontanata a dir tanto di un millimetro dalle colonne d'Ercole delle 8 ore in cinquant'anni di democratiche conquiste, mentre aumentava a dismisura l'intensità del lavoro, quindi il logorio fisico e nervoso dell'operaio? E poi, come rag-

giungere l'«ideale comune» di un'alta produttività, se si comincia a incoraggiare l'ozio, padre di tutti i vizi, «mortificando» l'impegno individuale e collettivo alla produzione?

«Lasciare le cose come stanno» dal lato della forza lavoro, e fare che si muovano dal lato del capitale: ecco il segreto del «nuovo modello di sviluppo»!

\*\*\*

Nell'esaminare le cause - non occasionali, non legate a questa o quella vicenda governativa - della crisi mondiale capitalistica, noi diciamo che dal suo «tunnel» il capitalismo sarebbe uscito alla sola condizione di comprimere i salari e ridurre l'occupazione. I fatti confermano la sola diagnosi che sia concesso di fare a discepoli sia pure sprovveduti di Marx. Mesi e mesi di «lotte» per gli investimenti e per una «nuova politica economica» hanno avuto un effetto questo sì certo: tenere a freno gli operai e dare briglia sciolta alla disoccupazione e al taglio dei salari. E che cosa si fa ora? Si proclama uno sciopero detto generale, ma che lo è tanto poco da essere limitato all'industria e diviso per categorie in modo da non superare le quattro-diconsi quattro-ore nella maggioranza, l'una in diversi settori (specie nei trasporti: «l'utenza» prima di tutto!) e le otto in una ancora, sola fra tutte: e per quale obiettivo? Ma che domanda: perché si avvii «un processo di trasformazione guidata, per quanto graduale [gradualité d'abord!], dell'apparato produttivo, di riqualificazione del mercato interno... e della presenza internazionale dell'Italia» (fondo de «L'Unità» del 3 febbraio)! E si urla contro la speculazione che gioca a far andare a rotoli la lira per provocare una soluzione governativa della crisi piuttosto di un'altra, come se questa stessa constatazione, nei limiti in cui è vera (e in parte lo è), non dimostrasse la fallacia, l'illusorietà, il carattere menzognero, di ogni pretesa di esercitare un controllo su un'economia che obbedisce alle proprie leggi e su un potere politico che, essendo della classe dominante, può solo rispecchiarne le esigenze, incontrollabili dalla classe dominata. Si ripete il ritornello delle riforme di struttura, come se tutta la strada infernale del capitalismo non fosse lastricata di riforme, e come se appunto grazie a loro esso non si fosse fin qui perpetuato con il suo corteo inevitabile di sfruttamento e di miseria.

È questo il prezzo della rinuncia alla lotta indipendente di classe. Continuare ad accettare di pagarlo, significa concedere al boia di dare un altro strattone alla corda intorno al collo del proletariato: significa rinunciare non solo alla prospettiva grandiosa benché non vicina della rivoluzione proletaria, ma all'umile e tuttavia vitale lotta di resistenza immediata all'attacco alle condizioni elementari di vita, di lavoro, di organizzazione, di lotta, della classe lavoratrice - in nome di tutti i miti bugiardi della classe avversa: patria, democrazia, popolo, pace, e, infine, «lavoro». Rompere questo circolo vizioso, che è un vero e proprio cerchio della morte, significa, al contrario, difendersi oggi per poter contrattaccare domani!

## Alcune Edicole con «il programma»

**Milano:**  
Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orzuffici (sotto l'arco che dà su P.zza del Duomo); P.zza Lima; P.zza Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli); Librerie: Calusca; Corso di Porta Ticinese 106; Sapere, Via Molino delle Armi; Celuc, Via S. Valeria 5; Algani, Galleria Vittorio Emanuele II, 11 (angolo P.zza della Scala); Feltrinelli, Via Manzoni; Ecumenica, Stazione M.M. P.zza S. Babila.

**Firenze:**  
Edicole: Piazza della Libertà - ang. Viale Matteotti; Piazza SS. Annunziata - ang. Via C. Battisti; Via Brunelleschi (sotto i portici); Via Alamanni (Edificio Stazione Centrale); Borgo S. Frediano (alla Porta); Piazza Baldinucci (ferrovia); Via dello Statuto (sotto i ponti). Librerie: Rinascita, Via Alamanni, 41; Feltrinelli, Via Cavour, 12/20.

## GLI SFORZI TEORICO - DIALETTICI DEL MOVIMENTO STUDENTESCO/MOVIMENTO LAVORATORI PER IL SOCIALISMO

# Ecco finalmente le prove!

Salvatore Toscano, segretario nazionale del M.S./M.L.P.S., sulle colonne generosamente offertegli dalla «tribuna aperta» del «Corriere della Sera» (che tuttavia ha, secondo lo stesso Toscano, il grave torto di non aprirsi ulteriormente a «comitati di quartiere, collettivi vari, singoli intellettuali democratici» ecc., ma è bene sperare) ha preannunciato per febbraio la costituzione «ufficiale» (si beve?) del Movimento Lavoratori per il Socialismo.

Intanto è fresco di stampa un grazioso opuscolo del movimento che ritiene, evidentemente, opera prioritaria smascherare «come gruppo di destra e fascista» Lotta comunista, definita sin nel titolo «gruppo al servizio dei padroni, della D.C. e della reazione». È rimasta fuori la CIA, ma è un refuso.

Miglior documento non era possibile per presentare fedelmente le posizioni del... Movimento Lavoratori per il Socialismo.

Il «lavoretto» richiama irresistibilmente alla memoria vecchie usanze in auge nel movimento sotto la guida illuminata di Stalin. Più che l'argomentazione conta «l'effetto» ottenuto partendo dalla critica di una cattiva formulazione - o presunta tale - per giungere poi alla «dimostrazione» del «tradimento». È noto che questo fu lo squallido procedimento dei processi alle persone e alle opere di militanti dello stesso partito, sottoposti al bombardamento assordante cui tutta l'organizzazione partitica e statale doveva dedicarsi.

Volete sapere come si fa a diffamare chiunque, disponendo di mezzi come ai «bei vecchi tempi»? Anzi tutto si cataloga il tipo in una categoria non necessariamente infamante (ha tendenze economicistiche), dopo di che si dichiara guerra all'economicismo. Al processo per tradimento si arriva subito dopo. Esempio preso dal libello in questione, dicembre 1975 (non 1935): si parla prima di «concezione meccanicistica e antidialettica», poi si passa al «bioco [sic] economicismo e bordighismo» (i due termini, va da sé, si accoppiano bene!), infine - passaggio non logico-formale ma «dialettico» - si perviene alla definizione di «oggettivamente controrivoluzionario». A questo punto si è praticamente pagati dai padroni e dalla D.C. (di cui infatti si parla poco nei propri giornali). Detto questo, come stupirsi che non ci si aggiorni sulle diffamazioni divulgate dallo stalinismo, e si ritorni sulle schifose insinuazioni personali (Gramsci in carcere e Bordiga, notoriamente, a spassarsela)?

Un'altra prova di «oggettivo fascismo» è data da questo: Lenin nel *Che fare?* ha combattuto l'economicismo.

**Brescia:**  
Edicole: Piazzale Repubblica, di fronte alla Camera del lavoro; Corso Zanardelli, ang. portici Dieci Giornate.

**Napoli:**  
Edicole: Piazza del Gesù, Spirito Santo - Vico Bianchi; Piazza Montesanto (Funicolare); Via G. Sanfelice - Via Medina; Via Monteoliveto (di fronte UPM); Piazza Nicola Amore; S. Anna dei Lombardi; Angiporto Galleria; Guida a Port'Alba; Museo (sotto i portici); Corso Umberto - Via Miroballo; Piazza Bovio (entrambe le edicole); Libreria di Cultura Operaia, S. Chiara; Librerie: Berisio, Port'Alba; Colonnese, Via S. Pietro a Maiella; Cultura Operaia, S. Chiara, D'Ambrosio, Galleria Umberto I; De Perro, Via dei Milanesi; Guida, Port'Alba; Guida, Via Merliani; L'Incontro, Via Kerbaker; Minerva, Via Scarlatti; Treves, Via Roma.

**Genova:**  
Edicole: Piazza De Ferrari (angolo Salita S. Matteo); Piazza Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio); Piazza Corvetto; Galleria Mazzini. Libreria: Tassi, Piazza Greci.

**Ravenna:**  
Edicola: Viale Farini, angolo Via Diaz. Librerie: Belle Arti, Via Baccarini, 6; Taranola, Via G. Matteotti.

**Vicenza:**  
Edicola: Manzoni Gianfranco, Corso Palladio; Libreria: Due Ruote, Via Due Ruote, 29.

**Valdagno:**  
Edicola: Viale Trento 149.

**Torino:**  
Edicole: Crea, Via Madama Cristina 22/bis, Rovetto, Piazza XVIII Dicembre, Porta Susa; Piazza Carlo Felice, Porta Nuova; Stazione Dora; Rappullo, Corso Giulio Cesare, angolo Corso Novara; Simonetti, Piazza della Repubblica, angolo Via Milano; Corso Vittorio, di fronte al carcere giudiziario; Piazza Sabotino, angolo Corso Pechiera. Librerie: Hellas, Via Bertola; Feltrinelli, Piazza Castello; A-Zeta, Corso Marconi, Popolare, Via S. Anselmo.

Ora Lotta comunista (e senz'altro anche noi, che fra l'altro, specie su questo terreno, abbiamo valutazioni e comportamenti assolutamente diversi) secondo il M.S. pecca di economicismo. Invece «basterebbe rileggere gli scritti di Lenin contro gli economicisti per correggere la propria linea». Perché non lo si fa? Ma è evidente, perché «interessare provocare continuamente il movimento operaio e popolare e screditare il marxismo-leninismo». Siamo quindi alla prova tangibile, irrefutabile!

Abbiamo ora una chiave che apre tutte le porte. Va bene che il PCI non «giura» più su Lenin (ma non lo «ripudia» neppure), ma è chiaro che gli «basterebbe rileggere gli scritti di Lenin» per rendersi conto delle gravi colpe opportuniste di cui lo stesso M.S. lo accusa. Toscano farebbe bene a dare un tale consiglio a Berlinguer, visto che ardisce darne anche al «presidente Leone» (al quale ha consigliato di andare «a vivere per almeno una settimana in un quartiere popolare»: ne uscirebbe, illuminato, «alla testa di un comitato contro il carovita»). In questo modo tutto è così chiaro, agevole e semplice: chi non apre gli occhi è un pagato. E il conto torna: Leone è pagato dalla D.C., no?

Raccogliendo ipso facto e con entusiasmo questa nuova metodologia, esaminiamo la frase seguente di Toscano: «È necessario un governo di unità popolare, fondato sulla unità delle sinistre, dei lavoratori, dei democratici (...), perché nelle famiglie dei lavoratori e della piccola borghesia cominciano a diradarsi persino alcuni generi di consumo elementari». Passiamo immediatamente a Lenin. Ah, ah, compagno Toscano, non abbiamo letto bene il «Rinnegato Kautsky», dove, parlando di Vandervelde e del suo «stato popolare del lavoro» da raggiungere, si noti bene, «mediante la conquista del potere politico da parte del proletariato». Lenin scrive: «Vandervelde mette sullo stesso piano la conquista del potere statale da parte del proletariato (cioè di una sola classe) e lo Stato «popolare», senza avvedersi che ne vien fuori un pasticciaccio» (Opere, vol. 28, p. 328).

«Sarà bene bastato» leggere bene Lenin. Perché non lo si è fatto? Da dove vengono i soldi?

## SEDI DI REDAZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 11.
- BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savanello 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (NU) - Via Garibaldi, 17 la domenica dalle 10 alle 12.
- PORTO MARGHERA - P.zza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
Redattore capo Bruno Maffi  
Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano

## NOSTRI INTERVENTI

### Alla Lancia di Bolzano

Nel dibattito svoltosi al CdF della Lancia di Bolzano, per quanto riguarda la questione della partecipazione ad esso dei lavoratori, contro la nostra proposta che essa deve essere aperta e con ampia libertà d'espressione è prevalsa la tesi che i lavoratori possono solo presenziarvi. La F.IOM è giunta a sostenere a spada tratta, probabilmente per «ordini superiori», la tesi che i lavoratori non possono nemmeno essere presenti.

Se qui la nostra opposizione è rimasta minoritaria, diversamente sono andate le cose a proposito degli scioperi. Dopo un lungo dibattito e un succedersi di interventi, specie del segretario della F.IOM e di suoi fedeli, che insistevano sulla validità degli scioperi di brevissima durata (fra l'altro col solito argomento che ci si deve anche adeguare a quanto si fa nelle altre fabbriche), si è formata una massiccia opposizione. La votazione ha dato a larga maggioranza esito favorevole allo sciopero improvvisabile e si è anche riusciti a far deliberare che nei reparti si facciano assemblee dei lavoratori perché siano loro a stabilire le forme di sciopero più indicate. E ciò noi lo sosteniamo anche se sappiamo che a indirizzare queste assemblee saranno gli opportunisti. Sappiamo anche che gli operai sono stufi di certe forme di sciopero e che nelle assemblee le voci circolano; si otterrà dunque in ogni caso il grande vantaggio di allargare la partecipazione di base. Anche se per ora ciò è limitato, si creano le premesse per un allargamento ulteriore, verso assemblee che devono avere anche lo scopo di divenire una forma di lotta contro la mobilità nei e dei reparti, e contro il lavoro notturno e straordinario, come misure che aiutino il mantenimento dell'occupazione.

Nel corso del dibattito si è anche toccato il tema, divenuto «d'attualità», delle compagnie multinazionali, argomento che dovrà essere discusso a Torino e in cui indubbiamente il sindacalismo opportunistico non mancherà di fare del patriottismo stomachevole. Per la verità nessuno ha saputo dir molto ed è toccato a noi inquadrare lo sviluppo di queste tipiche espressioni del capitalismo imperialistico nello sviluppo economico inteso a concentrare e monopolizzare vaste aree di controllo concorrenziale e quindi di profitto, controllo sulle materie prime, elasticità nell'adeguarsi in aree diverse ai rami più produttivi di profitto, possibilità di trovare forza lavoro a basso costo, ecc. ecc. Il compagno è anzi stato incaricato di redigere una relazione, che verrà preparata in base a quanto è già stato pubblicato in proposito nella nostra stampa di partito.

Ecco un buon esempio di come il lavoro in campo economico forma un prezioso terreno per lo sviluppo di tutta l'attività politica del partito. Sarebbe una grave errore misurare la sua «utilità» solo dalla efficacia che si può ogni volta raggiungere sul suo esclusivo terreno.

### Un volantino diffuso a Forlì

A Forlì, in occasione della vertenza dei metalmeccanici, è stato distribuito questo volantino:

PROLETARI! COMPAGNI!

A quattro mesi e più dall'apertura della «vertenza di autunno» e dal lancio della «politica degli investimenti» da parte sindacale, i proletari hanno il diritto e il dovere di chiedersi che ne è stato delle solenni promesse e delle stambrate conquiste, e che cosa ne sarà del nuovo anno iniziato sotto il segno di un ulteriore aggravarsi delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Le Confederazioni sindacali hanno accettato di ridurre al minimo le richieste di aumento dei salari appoggiando così la versione (come dice Moro) che «il costo del lavoro in Italia è troppo alto»; quindi, «per uscire dalla crisi occorre abbassare il livello dei salari reali» (come se non ci pensasse già l'inflazione!); altrimenti, addio incentivi agli investimenti e all'aumento della produttività!

Dopo aver proclamato che «il posto di lavoro non si tocca» le Confederazioni hanno accettato negli esempi-campione della Pirelli, della Montefibre o della Mammus ecc., quelle forme di licenziamento solo blandamente mascherato, che sono il prepensionamento, la liquidazione o l'invio in cassa integrazione, e sono pronte a discuterne col governo, o ad aspettare che se ne discuta in parlamento - intanto all'Innocenti gli operai sono da più di 50 giorni senza salario!

Di fronte a questa drammatica situazione i sindacati chiamano le maestranze ad abbandonare l'elementare lotta di classe a favore delle trattative col governo e delle «battaglie» in Parlamento (o in regione, o in comune), degli appelli per commuovere l'opinione pubblica, oppure sollecitano l'intervento dello Stato, o propongono «piani alternativi»!

Con questo tipo di lotta, i proletari vedono sfumare il posto garantito dopo il salario garantito; e, se si erano illusi che gli investimenti sarebbero venuti e avrebbero significato «occupazione», vedono allontanarsi nel tempo anche quelli - e cominciano a rendersi conto che, se anche vengono, significheranno non «maggior occupazione», ma riduzione di forza lavoro in soprannumero e salari sempre più di fame, intensificazione del lavoro, maggiore sfruttamento per gli operai.

PROLETARI! COMPAGNI!

Da questo cul di sacco non si esce senza CAPOVOLGERE la «politica sindacale» rimettendola su suoi binari di CLASSE; quindi rifiuto di subordinare le esigenze di vita, di lavoro e di lotta dei proletari alle «superiori necessità» dell'economia nazionale.

Occorre riprendere i metodi di lotta di classe, senza temere di «urtare» l'opinione pubblica o di danneggiare l'azienda: lotta aperta e senza quartiere per le condizioni minime della difesa immediata dei lavoratori dall'attacco del capitale.

- AUMENTO SOSTANZIOSO DEL SALARIO PER TUTTI, PIU' FORTE PER LE CATEGORIE PEGGIO RETRIBUITE!
- DRASTICA RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA A PARITÀ DI SALARIO ANCHE PER ASSORBIRE ALMENO IN PARTE I PROLETARI DISOCCUPATI!
- RIFIUTO DEGLI INCENTIVI E DELLO STRAORDINARIO!